

acadèmia

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 • 40122 Bologna • Tel. e fax 051 520 340 • e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE

LO SCOZZESISMO

di Renzo Canova

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

OMAGGIO A RENZO CANOVA.

NEL 50° ANNIVERSARIO

DELL'INIZIAZIONE

ALLA LIBERA MURATORIA

di Maurizio Volpe

TABULARIA

A. MMXVI E.V.

Sintesi degli Autori

TRADIZIONI ESOTERICHE

LO STRANIERO

di Luigi La Mantia

IL SIGNIFICATO DEL IX GRADO

di Michele Barberio e Aaron Luca Tagliabue

CAVALIERE ELETTO DEI NOVE

di Luciana Dini e L. P.

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

RENZO CANOVA

DIRETTORE RESPONSABILE

ARCANGELO DE LUCA

COMITATO SCIENTIFICO

MAURIZIO VOLPE (*direttore*)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

ED ESECUZIONE

FRANCO FORNI e

MIKAELA PIAZZA

ASSISTENZA

INFORMATICA & GRAFICA

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina:

Nanni Di Banco, Particolare della Nicchia
dei Santi Quattro Coronati,
Tabernacolo dell'Arte dei Maestri di Pietra e Legname,
Museo di Orsanmichele, Firenze.
Datazione: tra il 1409 e il 1416.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2017 per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna



EDITORIALE

Lo Scozzesismo

Lo Scozzesismo è nato come tentativo di riorganizzare gerarchicamente una dimensione iniziatica che erronee interpretazioni delle Costituzioni di Anderson tendevano ad appiattare nella fattualità se non nelle enunciazioni.

Lo Scozzesismo è una riabilitazione dei canoni fondamentali della progressione iniziatica quale si conosceva dalla remota antichità e in tutte le culture. Scala iniziatica che non corrispondeva a certi ideali illuministici o a istanze pretese sociali inscritte nella storia europea.

Naturalmente lo Scozzesismo non può essere assolutamente separato da una visione che astragga dalla presente realtà storica e culturale del-

l'Occidente. In questa confluiscono correnti esoteriche di ogni origine, realizzando un quadro estremamente complesso in cui il filo conduttore è peraltro raffigurabile nella Gnosi, nell'Ermetismo.

In pratica noi assistiamo ad un effettivo sincretismo culturale, che si esprime sul piano del quotidiano mediante i legami sempre più stretti tra le nostre rispettive Giurisdizioni.

La tragedia dell'allontanamento del sapere dai lidi dell'Amore e della significazione sta estinguendosi, in virtù della stessa presunzione dialettica che l'ha generata.

Noi adepti del R.:S.:A.:A.: siamo tra i pochi spettatori di tale crisi in grado – oggi – di accettarla non solo

come inevitabile, ma di salutarla come l'aurora di un futuro migliore, in una prospettiva umanistica del XXI secolo.

La specificità delle azioni personali non deve sopraffare la socialità del comportamento di insieme.

Ciò è quanto si ottiene traslando ai comportamenti profani l'essere intrinseco del nostro universo iniziatico.

La nostra condotta, i nostri fini, i nostri scopi, i nostri mezzi, i nostri strumenti, scandiscono tutti gli atti esistenziali del e nel nostro mondo profano riflettendo nel Sacro ciò che di noi si universalizza e si plasma, plasmando nel contempo ciò che ci circonda.

Il ritmo degli umani eventi, il Rito verso il Sacro del farsi esoterico, il Mito magico tanto spesso rievocato e comunque sempre ricercato, costituiscono punti di non ritorno nella costruzione cosmica del nostro nuovo mondo.

L'Umanesimo iniziatico, perché è questo di cui qui si parla, cerca la luce per illuminare le cose dal buio del nostro primitivo silenzio, per dare a noi effettivamente la conoscenza basata sull'intimo rapporto noi-cose e cioè sul tutto.

Questa consapevolezza di conoscenza universale, in ultima analisi questa

costruzione dell'universo parallelo di coscienza sacrale è il prossimo punto-evento della storia della nostra Istituzione.

L'intimo rapporto è la spiritualizzazione della contemporaneità tra le costruzioni delle prigioni per il vizio e le elevazioni dei templi alla virtù.

Il R.·S.·A.·A.· ci consente, nei suoi dipanarsi, di accedere alla contemplazione di misteri per fare di noi stessi il nostro più grande mistero per il profano, per fare di noi, per noi iniziati, la più grande certezza come scrigno di verità-luce.

Ed è un mistero talmente devastante che non possiamo se non sotterderlo in tutte le nostre operosità, nell'Ordine e nel Rito: ed è la pavimentazione a scacchiera che nelle linee di catastrofe bianco-nero ci immerge nella contraddizione tutto-niente, realtà-non realtà, costruzione-distruzione, essere-non essere, invitandoci verso un sentiero di non dualità.

Già dal primo passo del neofita, fino al nostro grado, camminiamo sull'onda magica di questa particolare simbologia che nel suo esserci e nel duo farsi ci sovrasta e ci protegge; Sì, ci protegge dalla soglia del trono,

ed anche sulla ed al di là della soglia essendo di ciascuno il proprio “sé” e per ognuno il proprio “noi”, impedendo al Vizio di entrare all’interno e di permanere all’esterno, originando il noi-virtù da santi-ficare e da sacri-ficare nella Prassi, in qualsiasi Prassi profana.

Il R.:S.:A.:A.: costituisce la vera

storia, non un’altra storia o comunque una seconda storia.

È la vera storia dell’*Animus*/Anima dell’*Humanitas* e da qui “lo spirito oserà il volo nell’infinito consapevole della sua forza”, percorrendo “quella strada che passa per ogni dove”, ed alla fine scorgerà “le cavalle” parmenidee che condurranno alla Luce. ■

Il Direttore Editoriale

Renzo Canova

Sovrano Gran Commendatore



PRESENTAZIONE DEL VOLUME "OMAGGIO A RENZO CANOVA"

di Maurizio Volpe

E È difficile, e anche un po' imbarazzante, tessere le lodi di un personaggio, essendo lui presente, perché potrebbe sembrare piaggeria. Ed ancora, è difficile illustrarne il pensiero e l'azione in modo razionale ed obiettivo, separando tale giudizio dalle implicazioni soggettive ed emotive suggerite da una lunga consuetudine di vicinanza, di collaborazione, di stima.

Invero, coloro che hanno scelto di aderire all'Istituzione massonica e vivono coscientemente tale scelta, dedicandosi allo studio della sua sto-

ria, all'approfondimento dei suoi Rituali e della sua filosofia, in fondo non fanno altro che ricercare incessantemente il senso profondo della sua essenza. E proprio qui è da cogliere il principale merito, il principale ruolo svolto da Renzo Canova.

I suoi tanti anni di Massoneria, ai vertici massimi dell'Istituzione, sono straordinariamente ricchi di operosità organizzativa, di realizzazioni, di espansione e consolidamento dell'Obbedienza, di apertura al mondo esterno e di adeguamento alle istanze dei tempi.

SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA E SAN MARINO
DEL 33° ED ULTIMO GRADO DEL RITO SCOZZESE ANTICO ED ACCETTATO

acadèmia

OMAGGIO A
RENZO CANOVA

NEL 50° ANNIVERSARIO DELL'INIZIAZIONE
ALLA LIBERA MURATORIA

*a cura della
Gran Cancelleria del Supremo Consiglio*

acadèmia editrice d'Italia e San Marino
Bologna 2016

Ma tutto ciò passa in secondo piano rispetto al significato, alla concezione, filosofica etica ed ideale dell'Istituzione da lui indicata, travalicando il contingente, le situazioni locali, nazionali ed internazionali, l'epoca storica, per proiettarsi al di là del concreto, al di là dello spazio e del tempo, nella visione ideale di un'Istituzione concepita come privilegiata categoria dello spirito umano.

Nella celebrazione del Solstizio d'Estate, tenuta a Sasso Marconi il giugno scorso, fu ricordato che l'anno 2016 è il cinquantesimo dalla iniziazione massonica di Renzo Canova e si concordò nella necessità di rendere un doveroso omaggio ed un'adeguata rilevanza all'evento.

Così, alcuni Membri del Supremo Consiglio, hanno voluto raccogliere in un volume i momenti principali di questa cinquantenaria attività. Nell'arco dei tre o quattro mesi trascorsi, hanno reperito della documentazione ed hanno compilato e dato alle stampe il testo che oggi presentiamo "*Omaggio a Renzo Canova nel 50° anniversario dell'iniziazione alla Libera Muratoria*".

Nella prefazione al volume si è evidenziato come "nella storia della Massoneria italiana, sono varie le fi-

gure di spicco, per la loro autorevolezza, per l'impostazione data all'Istituzione, per il ruolo che le hanno fatto assumere nella Società, ma è difficile rintracciare altre personalità che, come Renzo Canova, le hanno dedicato ininterrottamente anni e anni di attività, di studio, di dedizione totale, tesi a formulare e forgiare, come prima si osservava, una concezione della Libera Muratoria, in senso profondamente culturale, spirituale, iniziatico, di ricerca esistenziale e ideale, ben oltre quindi la tradizionale ottica filosofico-morale di una Istituzione rivolta al miglioramento della società ed alla crescita etica degli adepti".

Nella prima parte del volume c'è un rapido resoconto, per così dire storico, della sua azione in campo massonico, in particolare nel periodo della Gran Maestranza della Gran Loggia d'Italia, dal 1987 al 1995, e del successivo impegno, a partire dal 2003, nella creazione e conduzione, quale Sovrano Gran Commendatore, del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del Rito Scozzese Antico ed Accettato.

Vi è una sommaria esposizione della sua intensa attività, fra cui vorrei solo ricordare l'azione a difesa dell'Istitu-

zione in quel lungo periodo della nostra recente storia, che va dallo scandalo P2, alla Commissione parlamentare, all'inchiesta Cordova, in cui tutta la stampa e tutta la classe politica italiana – con l'unica eccezione, va sottolineato, del Presidente Francesco Cossiga – facevano a gara nella loro crociata antimassonica. Fu l'unica voce, nel pavido silenzio e defilamento dei vertici delle altre Obbedienze, a difendere in maniera ferma e intransigente l'istituzione massonica in Italia.

Nella seconda parte del volume – la più importante – sono raccolte le principali allocuzioni e balaustre, tenute da Renzo Canova, dal 2003 ad oggi, nella veste di Sovrano Gran Commendatore. A questa seconda parte è stato dato l'emblematico titolo *“L'essenza dello Scozzesismo”*, in quanto questi scritti costituiscono una sorta di “summa” del significato profondo della Massoneria Scozzese.

Con riferimento a questa parte della pubblicazione, possiamo collegarci al saggio di Renzo Canova, che apre il volume 2016 dei *“Sanctorum Quattuor Coronatorum Tabularia”*, che oggi presentiamo.

Il titolo del suo saggio è *“Riflessioni*

su Ordine e Rito”. In esso sintetizza, in maniera quasi didascalica, il ruolo, le specificità, il contenuto dello Scozzesismo, esponendone con chiarezza e profondità, gli aspetti storici, filosofici ed ideali.

Riguardo al Rito, egli distingue le due dimensioni quella socio-psicologica e politico-culturale, e quella iniziatica. In proposito osserva come, dinanzi al pessimismo esistenziale la Libera Muratoria – cito le sue parole – *“imponesse di lavorare lietamente, serenamente. Essa deve portare al di là, in quell'ambito di serenità cosciente, che spetta soltanto agli Dei ed ai Santi”*, ed afferma quindi che la nascita effettiva della Massoneria avviene nel momento in cui l'adepto ha inteso di ricostruire dentro di sé il Tempio distrutto – cito ancora le sue parole – *“arruolandosi idealmente nelle cavalleresche milizie celesti che difendono le loro posizioni intermedie fra la terra e il cielo”*.

Tornando ai cinquant'anni dall'iniziazione di Renzo Canova, osservavo prima come resta difficile separare la sua concezione ideale della Massoneria, di valenza atemporale e apersonale, dalle sue caratteristiche umane, personali e temporali, quali appaiono a chi ha avuto la fortuna e l'onore di una lunga collaborazione e vicinanza.

È facile immaginare come la conduzione organizzativa e pratica di una Obbedienza sia estremamente faticosa e difficile. Ancor più lo è per chi non sempre trova collaboratori adeguati e disponibili, e ancor più per chi ripetutamente – ed anche molto di recente – è costretto a provare l'amarezza e la delusione per il comportamento e le azioni di chi riteneva suoi fidi collaboratori.

Ma la forza, la tenacia di restare sempre fermo nei suoi propositi e nella sacralità del ruolo rivestito, non ha mai vacillato. Egli ha sempre affrontato ed affronta le battaglie, oggi come ieri nonostante il trascorrere

degli anni, con il vigore e l'entusiasmo della giovinezza.

E viene spontaneo vedere in questo vigore, l'epicità di un eroe dell'antica Grecia o l'incrollabile abnegazione e la ieratica certezza ideale di un Cavaliere medievale.

È con questa immagine, gentili signore e cari amici, che termino il mio intervento di presentazione del volume "Omaggio a Renzo Canova" e vorrei invitarvi a palesare ciò che sentiamo nella mente e nel cuore, indirizzando al nostro Sovrano Gran Commendatore Renzo Canova un lungo affettuoso applauso di stima, di ringraziamento, di ammirazione. ■

Maurizio Volpe

Gran Segretario Cancelliere



RACCOLTA DELLE SINTESI DELLE PUBBLICAZIONI ESTRATTE DAL VOLUME

SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM TABULARIA

A. MMXVI E.V.

SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA E SAN MARINO
DEL 33° ED ULTIMO GRADO DEL RITO SCOZZESE ANTICO ED ACCETTATO

acadèmia



SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM

TABULARIA

A. MMXVI E.V.

acadèmia editrice d'Italia e San Marino
Bologna 2016

Volume illustrato di 378 pagine • Edizione ottobre 2016

INDICE

Prefazione di *Renzo Canova*

Presentazione di *Maurizio Volpe*

DELL'ORDINE MASSONICO E DEL RITO SCOZZESE ANTICO E ACCETTATO

Riflessioni su Ordine e Rito di *Renzo Canova*

Edificare templi alla virtù ovvero una lettura massonica del trattato di Giacinto

Dragonetti “*Delle virtù e de' prem?*” di *Maurizio Volpe*

Alla ricerca del massone che è in noi di *Francesco De Jaco*

Le origini leggendarie della Massoneria di *Franco Eugeni*

CULTI, SIMBOLI, MITI

L’“*Asylum Romuli?*”. Da schiavi a cittadini di Roma di *Renato del Ponte*

Esoterismo ed Ermetismo: Flussi di Coscienza entrando in sogno nel Tempio di

Salomone di *Giandomenico Passavanti*

Il bosco sacro di Nemi: alle origini dell’umanità di *Luciana Dini*

Dall’Apollineo al Dionisiaco: rituali e simbolismo del Candomblé brasiliano

di *Maria Serena Patriarca*

DEI SAPERI MASSONICI: FILOSOFIA, SCIENZA, STORIA, CULTURE

La paura e la morte nel Rinascimento di *Marcello Zanatta*

Ibrahim Mustàfa di *Alessandro Roccati*

Istinto, archetipo ed immagine: un possibile ruolo della meditazione nell’evoluzione della coscienza di *Riccardo Brignoli*

La Piramide di Bomarzo di *Daniela Laudano*

Alchimia e psicosintesi di *Rossella Passavanti*

Elementi di consapevolezza digitale (Verso una coscienza dell’utente nell’Era

Informatica) di *Christian del Pinto*

La Bibbia e il “*Nabucco?*” di Verdi di *Leonardo Paganelli*

Prospettive e problemi della sanità di *Giulio Tarro*

Tra i sentieri del malinconico mondo pascoliano di *Santina Quagliani Fioroni*

Elogio del labirinto (inedito da “*Finzioni?*” di Jorge Luis Borges) di *Giordano Bruno*

Elenco dei testi pubblicati nella collana *Sanctorum Quattuor Coronatorum Tabularia*

UNA LETTURA MASSONICA DEL TRATTATO DI GIACINTO DRAGONETTI “DELLE VIRTÙ E DEI PREMI”

Sintesi di Maurizio Volpe

Duecentocinquanta anni fa dall'illustre illuminista e massone aquilano Giacinto Dragonetti pubblicava il trattato “*Delle virtù e dei premi*”. Erano quelli gli anni dell'illuminismo, gli anni in cui nasceva la società moderna, gli anni in cui la Massoneria era parte privilegiata e sostanziale di quel “vento illuministico” che fomentava entusiasticamente una nuova concezione dello stato, della vita sociale, della civiltà. L'opera destò interesse ed ammirazione in tutta Europa, e venne subito tradotto in tutte le lingue, dal francese all'inglese, dal tedesco al russo, dallo svede-

se al polacco. Seguì poi un lungo periodo di pressoché totale oblio fino alla recente “riscoperta” soprattutto negli ambienti accademici.

Nel trattato “*Delle virtù e dei premi*” è da sottolineare innanzitutto la chiara connotazione massonica, ma anche la sorprendente attualità con i grandi problemi dell'attuale società post-moderna, soprattutto in chiave economica.

In questo breve lavoro si tratteggia sinteticamente l'attività massonica del Dragonetti che troviamo, negli ultimi decenni del diciottesimo secolo, fra i costitutori della Massoneria Tem-

plare di Stretta Osservanza. Ma appare stupefacente la stretta relazione e la concordanza tra i temi ispiratori del suo trattato e la concezione più profonda dell'essenza della Massoneria.

Le leggi sono quasi sempre viste come strumento per imporre le regole della società e per la repressione dei delitti (repressione giusta ed adeguata come si auspicava nella famosa opera del Beccaria *“Dei delitti e delle pene”*, uscita in quegli stessi anni). Su un piano più alto si muove, invece, la visione del Dragonetti: questi si basa su una concezione sociale ottimistica, cioè sull'etica della virtù, dove la legge viene considerata strumento per lo sviluppo dell'uomo. Non si parte dal tradizionale presupposto di Società basata su diritti e doveri (doveri intesi come il rispetto delle leggi, con i relativi mezzi di punizione); l'assunto fondamentale viene trovato su un piano diverso, che si potrebbe definire addirittura “trascendente”: si basa sulla “virtù”, quindi su un innato “sentimento morale” teso al bene della Società.

Convinzione del Dragonetti è che la costruzione di una società moderna e felice, non può essere ottenuto soltanto reprimendo la disonestà, ma occorre premiare e sviluppare le

qualità positive, le “virtù”, potenzialmente presenti nell'essere umano. Egli definisce virtù: «tutte le azioni che riguardavano l'interesse degli altri, o a quella preferenza del bene altrui sopra il proprio... Altro dunque non è la virtù, che un generoso sforzo indipendente dalle leggi, che ci porta a giovare altrui».

Come risulta dal titolo del contributo, appare chiara la relazione con le parole del rituale massonico all'apertura dei Lavori quando, alla domanda il Maestro Venerabile *“A quale scopo ci riuniamo?”*, il Sorvegliante risponde *“Per edificare templi alla virtù”*.

Questo binomio economia-virtù del Dragonetti è stato ripreso da recenti studi economici che lamentano come la moderna economia di mercato sia ben lungi dall'essere “luogo di virtù civili”. Tra le cause dell'attuale crisi economica globale, c'è certamente la cosiddetta “finanziarizzazione dell'economia” degli ultimi decenni, con cui si è illusoriamente creduto di poter soppiantare con la speculazione finanziaria, nelle sue molteplici forme, l'economia reale basata sul lavoro, sull'impegno e sulla produzione. Usando la terminologia dragonettiana, è l'aver ignorato l'etica della virtù che ci ha condotti all'attuale crisi. ■

Maurizio Volpe: Aquilano, ingegnere, è Gran Segretario Cancelliere del Supremo Consiglio d'Italia e S. Marino del 33° e Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico e Accettato. Ha pubblicato vari saggi ed articoli su temi massonici, prevalentemente di argomento storico.

ALLA RICERCA DEL MASSONE CHE È IN NOI

Sintesi di Francesco De Jaco

La volontà di perseguire un faticoso viatico molto spesso crea una serie di contraddizioni che portano a profonde, e a volte, incontrollabili crisi esistenziali durante le quali tutto viene messo in dubbio e ancor peggio tutto viene considerato superfluo e inutile.

Qui inizia forse il vero percorso iniziatico.

Qui si forma o si perde il massone. Lavorare al Bene e al progresso dell'umanità, il fine del Massone non è né l'interesse personale, né la ricerca di vantaggi sociali o economici. Ancora il rito di Iniziazione ci ricorda

che dobbiamo percorrere la Via Iniziatica tradizionale e lavorare al perfezionamento interiore, senza tregua, affinché quelle che sono qualità rare nel mondo profano siano soltanto il compimento per noi di un dovere gradito.

Ciò costruisce in ognuno quel valore ineludibile che conduce all'affermazione dell'Etica e della conseguente Educazione Pedagogica.

Dobbiamo infatti prendere coscienza che il mondo è dominato da conflitti e da intolleranze, che non di rado, se non sempre, sfociano in vere e proprie azioni belliche.

Intolleranza e fanatismo sono ancora e spesso la fonte di incomprensioni, ma di violenze di diversa natura, anche all'interno della singola collettività,

In particolare, nelle società attuali, che sono sempre più di natura multietnica, multiculturale, multi confessionale, è necessario che i Massoni diffondano i loro valori etici e spirituali e, così facendo, soddisfino il loro sentimento di sentirsi solidali con tutti gli uomini, al di là delle differenze di politica, di religione o di razza.

La costruzione del Tempio, come il nostro andare, saranno sempre improntate ad una costante e indefinita progressione.

Si badi bene non evoluzione ma progressione.

L'uomo in quanto tale si evolve, il Massone in quanto tale progredisce. Questo è quanto ci ha portato fin qui la realizzazione dei due concetti "Speculativa" e "Operativa" in sede storica.

Ora affrontiamo il problema dell'oggi e della possibile operatività.

Considerando come assodato l'impegno nella diffusione culturale (Convegni, Pubblicazioni, Incontri) dei valori e degli assunti massonici rimane da individuare quale altro tipo di intervento, oltre l'esempio, potrebbe

essere realizzato per ridivenire operativi nel mondo contemporaneo.

Esulando dal buonismo e dal pietismo ma rimanendo nei confini del concetto massonico di "carità" (ogni Fratello cercherà di aiutare chi avesse bisogno. Ognuno deve prodigarsi nella società con opere di bene, offrendo contributi o meglio il proprio lavoro volontario.

Aiutare chi è in stato di bisogno è un impegno del Libero Muratore, ma attenzione: le raccomandazioni e i favoritismi sono considerati contrari alla morale massonica!).

Ecco che l'atteggiamento di progressione speculativa può trovare una naturale applicazione nell'impegno di ogni massone ad adoperarsi anche fisicamente nell'interesse della comunità a cui appartiene favorendo direttamente Istituti di ricerca, Ospedali, Istituzioni per gli anziani e meno ambienti, associazioni di volontariato sociale.

Mi si dirà che tali iniziative di impegno possono già appartenersi ad ogni singolo massone, e questo è vero, ma il mio intendimento è di natura diversa perché non intende deputare il singolo, bensì gli Istituti Massonici nella loro rappresentanza istituzionale.

La domanda che ci dovremo ulteriormente porre è se la società in cui viviamo è disponibile ad accogliere

un operatività di tal genere da parte della massoneria senza fraintenderne le finalità e senza avere i consolidati preconcetti.

Ma il massone, e quindi la massoneria, non deve curarsi dei preconcetti di cui è costantemente oggetto proprio per il percorso di progressione speculativa che l'ha portata a questa eventuale scelta.

Infatti il legame tra il concetto di progressione e quello di operatività

esiste nella misura in cui si riesce a prendere piena coscienza del ruolo che ogni massone deve avere nel suo percorso di vita tenendo sempre in evidenza lo scopo per cui nelle nostre officine elaboriamo.

Ecco in conclusione come seguendo il filo della logica massonica con la gradualità che la ragione ci offre piano piano speculando ed operando prima o poi avremo la fortuna di incontrare il massone che è in noi. ■

Francesco De Jaco: Avvocato, Esperto in Diritto Penale e Societario, Professionista di lungo corso esercita a Roma e Lecce dove svolge prevalentemente la propria attività. Ha iniziato la propria carriera all'Università di Ferrara dove ha avuto l'incarico d'insegnamento nella materia di Storia delle Dottrine e Istituzioni Politiche. Collabora con l'Università del Salento e con l'Università LUDE.S. di Lugano, Presidente della Commissione di Scienze Forensi del Comitato Scientifico dello "Istituto Svizzero Rorschach", Membro dell'Accademia Italiana di Scienze Forensi. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni sia scientifiche che di narrativa. Inoltre ha ricoperto vari ruoli istituzionali quali quello di Vice Sindaco del Comune di Lecce e di Presidente del Comitato Provinciale della Croce Rossa Italiana della quale è insignito del titolo di Socio Onorario e di Presidente della Società Partecipata dal Comune di Lecce "Lupiae Servizi S.p.A." Ha ottenuto nell'anno 2013 il riconoscimento alla professione "Premio Barocco 2013".

LE ORIGINI LEGGENDARIE DELLA MASSONERIA

Sintesi di Franco Eugeni

Dalla filosofia della tradizione massonica alle origini delle leggende sulla Massoneria. Dal mito biblico delle origini alla fine del diluvio. Da Noè alla discendenza egizia. Dal *Poema Regius* alle Co-

stituzioni di Anderson. La tradizione (dal latino “*tradere*”, consegnare, trasmettere) rappresenta l’espressione dei valori fondamentali di tutte le civiltà iniziatiche, passate e future. ■

Franco Eugeni: È stato Professore Ordinario di Discipline Matematiche e di Filosofia della Scienza, per oltre cinquant’anni, in varie Università (Modena, Milano Politecnico, Roma Tre, L’Aquila, Chieti e Teramo), nelle quali è stato Direttore di Dipartimento e Prorettore

per la Didattica. Continua la sua attività come Direttore dell'Istituto Universitario privato "A. Macagno" di Torino e come docente a contratto presso l'ISIA di Pescara e Scienze Sociali di Chieti. Ha ancora una ampia attività di ricerca specie nell'Istituto di ricerca "academia", nel quale milita dalla fondazione, dopo lunga esperienza massonica in altre Obbedienze. Nell'Istituto "academia" ricopre la carica di Gran Ministro di Stato. Autore di circa 300 pubblicazioni tra libri ed articoli è Direttore Responsabile della Rivista "academia", e delle altre edizioni di questa Casa Editrice. È stato Presidente della Fondazione "Panta Rei", che ospita cinque Riviste telematiche e Presidente dell'antica Accademia Piceno-Aprutina dei Velati, nata nel 1598. Dal 2007 è Commendatore al merito della Repubblica Italiana e dal 2010 Cavaliere dell'Ordine spagnolo bizantino di San Costantino il Grande, oltre che membro onorario di varie istituzioni (Università di Iasi, Accademia Tiberina, Società nazionale dei matematici "Mathesis", Norman Academy, Rotary e-club arte). Recentemente, in collaborazione con Ezio Sciarra, ha pubblicato l'ampio lavoro "*Elementi di Sociologia della Massoneria*" (in: *Tabularia MMXIV*, Academia Editrice, Bologna, 2014, pp. 31-112).

L'ASYLUM ROMULI. DA SCHIAVI A CITTADINI DI ROMA

Sintesi di Renato del Ponte

Contrariamente a quello che generalmente si pensa, Roma antica non ha rappresentato una realtà etnica chiusa, bensì una comunità “aperta” sin dal tempo delle origini, così da poter essere definita da Plinio (Nat. Hist. 3,39) “Figlia e madre di tutte le terre”.

I Romani, in effetti, non hanno mai fatto mistero (a differenza dei Greci, che insistevano sulla propria autoc-tonia) del carattere aperto della loro compagine.

Già durante la monarchia si può notare come si può notare come Tito Tazio e Numa Pompilio fossero sabi-

ni e sabine le madri di Tullo e Ostilio e Anco Marzio, mentre Tarquinio Prisco era figlio di un Greco di Corinto e di un Etrusca: Servio Tullio, poi, sarebbe addirittura nato in condizione servile.

I Fasti Consolari della prima Repubblica riportano nomi gentilizi di consoli di origine straniera: Etruschi, Sabini, Volsci, Aurunci.

Pur in un contesto sociale di rapporti servili, si può affermare che la libertà è il tratto più caratteristico di Roma, in quanto anche lo schiavo, una volta manomesso, diventava automaticamente libero e cittadino a

tutti gli effetti: quindi in grado di assumere, nel volgere di poche generazioni, anche le più alte cariche politiche.

L'Italia dei tempi più remoti o “mitico-storici” (specie il Lazio) fu certamente luogo di passaggio di infinite popolazioni, che Dionigi di Alicarnasso puntigliosamente enumera.

Di più: persino gli Dei scelgono questa terra come luogo di rifugio. Saturno giunge nel Lazio esule, dando il nome alla stessa Regione col suo “nascondersi” (*latère*).

Accolto da buon Re Giano, con lui divide il regno e fonda una mitica comunità sul Mons Saturnius, poi, Campidoglio, la cui consistenza storica sarà dimostrata dagli scavi archeologici.

Proprio su quel monte, Romolo – riferisce Livio (I,8, 5-6) – aprirà un luogo di rifugio tra le due cime dell'Arx e del Capitolium vero e proprio.

Lo scopo era quello di aumentare la popolazione della nuova città da lui fondata.

Un *Asylum*, luogo di rifugio aperto a tutti, in cui trovassero riparo gli esiliati dai luoghi vicini, fossero essi schiavi o liberi fuggiaschi.

Era un avvallamento *iter duos lucos*, considerato talvolta esso stesso un bosco.

Questo tipo di pratica era in uso nel mondo greco presso alcuni santuari famosi, ma l'ottica, qui è prettamente romana e rimanda ad un'Istituzione Giuridico-religiosa di sicuro assai risalente nel tempo.

L'*Asylum* – riportano la maggior parte delle fonti – era consacrato ad un Dio misterioso, chiamato *Vediove* o *Veiove* – e si accendeva attraverso la porta Pandana (un tempo chiamata Saturnia) che significa “sempre aperta”, dunque accessibile a tutti quegli che avessero voluto rifugiarsi nell'*Asylum*. Lì – ma solo nel 192 a.C. – fu eretto un Tempio in onore di quel Dio, un cui altro Tempio (in compagnia significativa di un altro ad Esculapio) si trovava nell'Isola Tiberina, inaugurato con quello il primo di Gennaio.

Già il Wissowa nel 1912 aveva intuito, fra i caratteri peculiari di *Vediove*, quello della protezione e dell'espiazione.

La compagnia di Giano (in relazione al primo di gennaio) appare poi indicativa di come lo straniero e/o lo schiavo liberato, entrati nell'*Asylum* sotto la tutela di *Vediove*, allo scopo di integrarsi nella comunità divenendo cittadini romani, dovessero “trasferirsi” (rito di passaggio) nel campo d'azione del sommo Giove, presso il vicino santuario di Giove Fere-

trio, il cui culto civico sempre lo stesso Romolo aveva istituito.

Lì un giuramento solenne rituale per *Iovem Lapidem* lo avrebbe reso cittadino di Roma.

Ma chi era *Vediove*, questo “Giove Giovane” come indica Ovidio nei *Fasti* (3,436-437)?

I moderni hanno per lo più immaginato una forza oscura delle profondità terrestri o delle forze telluriche, ma non credo abbiano colto nel segno...

Ora la *Jens Iulia* era ritenuta dalle fonti di origine albana, giunta – secondo alcuni – a Roma ai tempi di Tullo Ostilio, oppure, addirittura, partita con Romolo da Alba sino dai tempi della Fondazione dell’Urbe.

Nella cittadina Laziale di Bovillae si erano trasferiti i culti di Alba dopo la sua distruzione per opera di Tullo Ostilio e proprio lì fu scoperto un sacrario della Gens Iulia dedicato a *Vediove*.

Con ogni evidenza si trattava di un sacerdozio pubblico esercitati dagli Iulii ed ereditato sulla base di una legge albana mantenuta in vita dai Romani. Si aggiunga che una statuetta di *Vediove* è stata rinvenuta a corredo di uno dei cosiddetti “XIII Altari” all’aperto di Lavinio (sede pure di un Heroon in onore di Enea, venerato come *Pater Indiges*).

L’Origo Gentis Romanae (15,5), in riferimento ad Ascanio, figlio di Enea (e fondatore di Alba) dice: «...i latini non solo lo ritennero discendente da Giove, ma lo chiamarono dapprima *Iolum*...Quindi *Iulum*: da lui discese la famiglia Giulia». Il passaggio mancante, in questo brano importante è, prima di *Iulum*, *Io(vi)lus*, un diminutivo che ci fa capire come da *Iovis*, si sia giunti a *Iolus*. Dunque, se Ascanio/Tulo è un “piccolo Giove”, possiamo assimilarlo a *Vediove*, il “Giove giovane” di Ovidio.

È lui il *Divus Parens*, l’antenato divinizzato di tradizione albana che Romolo pone a custodia dell’*Asylum*. C’è un singolare epilogo a questa vicenda “mitico-storica”, che appare emblematico, Gaio Giulio Cesare, *dictator a vita*, aveva concesso il diritto di asilo al santuario di Venere (sua antenata) ad Afrodisia.

Dopo la sua morte, i triumviri, nel 42 a.C., votarono la costruzione, nel Foro, di un tempio dedicato al divo Giulio, a cui fu concesso la *ius asyli*, riporta lo storico greco Cassio Dione. Era un privilegio eccezionale per Roma e per l’Italia, sostiene il Fraschetti nel suo *Romolo il fondatore* (2002), «tanto da poter essere confrontato con precedenti analoghi di epoca romulea».

Ma tutto ciò durò poco: ben presto

il luogo venne sbarrato – scrive Dione – così che nessuno poté più penetrarvi.

Da Romolo ad Augusto, evidentemente, i tempi erano irrimediabilmente cambiati... ■

Renato del Ponte (Lodi 21/12/1944): Ha insegnato italiano e latino nei licei statali dal 1971 al 2001.

Ha al suo attivo diverse importanti opere nel campo della storia delle religioni (soprattutto classiche) e delle civiltà.

Fra queste ricordiamo “*Dei e miti italici*” tre edizioni tra il 1985 e il 1998.

“*La Religione dei Romani?*” (1992, premio internazionale l’Isola d’Elba in quell’anno).

“*I Liguri etnogenesi di un popolo*” (1999, con innumerevoli ristampe, premio cinque terre riviera ligure nel 2000).

“*La città degli dei*”, 2003.

Nel 2012 ha pubblicato un importante resoconto di viaggio: Nella terra del drago note insolite di viaggio nel regno del Bhutan.

Ha al suo attivo centinaia di articoli e saggi brevi. dal 1972 al 1990 e poi dal 1997 ad oggi ha diretto e dirige “*arthos*” importante rivista di studi tradizionali da lui fondata.

Dal 2001 al 2011 ha partecipato ai seminari internazionali di studi storici “da Roma alla terza Roma” che si tengono nel Natale di Roma in campidoglio a cura della università di Roma “la Sapienza” e del C.N.R. (sotto gli stessi auspici ha partecipato a seminari tenutisi anche a Mosca e nel Tagikistan nel 2005).

Dal 2008 è membro della “Società italiana di storia delle religioni” con sede a Roma.

Vive e lavora tra Genova e la Lunigiana.

ESOTERISMO ED ERMETISMO: FLUSSI DI COSCIENZA ENTRANDO, IN SOGNO, NEL TEMPIO DI SALOMONE

Sintesi di Giandomenico Passavanti

Era un sogno e mi ritrovavo ad entrare nel Tempio di Salomone, ed il fluire della coscienza nasceva gradualmente ricalcando il percorso maturativo che si sviluppa in chiunque si avvicini alla conoscenza ed al linguaggio dei simboli. Il flusso di coscienza rappresenta quindi il principale momento del metodo conoscitivo della tradizione e della cultura esoterica ed ermetica. Entrando nel tempio troviamo le due colonne, che con i loro caratteri formali, ma anche per quello che la tradizione massonica ha loro attribuito culturalmente (manoscritto Cook del

1410), rappresentano l'inizio del percorso conoscitivo alchemico e simbolico, ma riassumono anche quello che alla fine del viaggio potremo aver incontrato.

La dualità è il primo tema che esse sottolineano, e questo carattere ricorre frequente nelle riflessioni esoteriche. Là dove l'esoterismo individua i contrari, il pellegrino al forno cerca una congiunzione.

Lo Zolfo ed il Mercurio, ma anche Tristano ed Isotta, il platonico androgino, le due facce di Giano e ciò che esso simbolizzava, le due facce dell'albero e della vita nell'"allegoria

della virtù e del vizio”, sono tutti momenti durante i quali l’Uomo cercatore, prova a confrontare i due animi che lo travagliano e cerca di ricongiungerli per trovare la conoscenza e la pace. Ogni istante della ricerca oscilla fra i due elementi, fra il nord ed il sud delle tavole medioevali, tra i due simboli Giovannei della tradizione esoterica religiosa. Il percorso è accidentato, articolato, interrotto da ostacoli e difficoltà che possono far perdere l’equilibrio e ritrovare il piano è difficile e doloroso. Pur tuttavia la vita spesso riesce a ritrovare gli elementi costitutivi che incontriamo come i numerosi personaggi che compaiono nei sogni. La vita è essa stessa un sogno, e per ritrovare la via, talvolta un albero

ombroso può darci l’energia per ricominciare continuamente.

La ricerca della conoscenza esoterica ed ermetica, – e l’esoterismo e l’alchimia sono le due colonne della conoscenza profonda, autentica e soggettiva – si sviluppa per tappe successive ed ogni tappa si conclude con una congiunzione, con una pietra per costruire il tempio, ma subito ricomincia una nuova fase che affronteremo con maggior consapevolezza, forse, ma di certo con la stessa difficoltà e sofferenza.

I numerosi personaggi del sogno si fondono e si confondono, così come Amleto che trova la pace solo nel silenzio, così il pellegrino sarà vivo fino a quando avrà una nuova tappa della grande opera da espletare, e la pace definitiva arriverà quando, poi, tutto il resto sarà silenzio. ■

Giandomenico Passavanti: Laureato in Medicina e Chirurgia nel 1985 presso l’Università di Siena, ha conseguito nel 1990 la specializzazione in Urologia presso l’Università di Firenze.

Ha quindi perfezionato la formazione in Urologia ed Andrologia presso importanti istituzioni Universitarie a Parigi, Londra, Toulouse e Nancy.

Collabora da molti anni con l’Istituto di Fisiologia Umana dell’Università di Siena ove ha insegnato Fisiologia umana e Fisiologia dell’apparato genitale maschile e delle vie urinarie.

Ha prodotto 66 Pubblicazioni scientifiche e 102 comunicazioni a Congressi.

Attualmente lavora come dirigente di primo livello presso l’UO di Urologia dell’ospedale “Misericordia” di Grosseto.

IL BOSCO SACRO DI NEMI: ALLE ORIGINI DELL'UMANITÀ

Sintesi di Luciana Dini

La voglia di scoprire le nostre origini ha da sempre accompagnato l'Uomo. Io mi sono limitata ad indagare le curiosità di un luogo a cui sono molto legata e dove ho trascorso periodi di svago della mia infanzia e non solo. Con gli anni ho sentito l'energia che il luogo emana, e esplorandolo fuori dai percorsi squisitamente turistici mi sono sempre interessata al piccolo cratere vulcanico del lago di Nemi. Per la sua bellezza, questo luogo era noto e frequentato dagli antichi romani. Infatti, il borgo di Nemi come ricorda un busto bronzeo, ospitava fre-

quentemente Caligola, che usava il lago per giochi con l'uso di navi. La leggenda delle navi del lago di Nemi narra che, fin dai tempi antichi, nelle profondità del lago sarebbero state affondate, per qualche ragione misteriosa, due navi gigantesche costruite durante l'epoca romana. Piene di sfarzo e forse contenenti dei tesori, si ritiene che le due navi fossero state costruite dall'imperatore Caligola, in onore della dea egizia Iside e della dea Diana. Proprio la presenza degli antichi romani ha fatto sì che questi luoghi abbiano conservato molte tracce di divinità romane, ed in par-

ticolare di Diana. L'indagine verso percorsi ed interpretazioni non convenzionali mi ha introdotto ad una nuova visione di Diana e del *nemus*. Diana nemorense o Aricina si è rivelata una divinità assai complessa che ha fatto scomparire la banale deuccia della caccia, con arco frecce e faretra, delle rappresentazioni iconografiche tradizionali anche recenti.

Nemi ed il suo lago sono una meta comunissima di quella tradizione tutta romana della "scampagnata fuori porta". È infatti a pochi km a sud di Roma, sulla direttrice della antica via Appia ed a picco sull'omonimo lago. È uno dei borghi più antichi degli attuali Castelli romani chiamati dagli antichi Colli Albani. Esattamente Nemi è sita sulla *Pentima del piccione*, la roccia a strapiombo sul lago su cui sorge il borgo antico e la parte sud-orientale di Palazzo Ruspoli con la torre millenaria, mentre dalla parte opposta del lago sorge l'altra *pentima*, quella *dell'occhio di Diana*.

Il lago di Nemi (in latino: *Lacus Nemo-rens*, o *Speculum Dianae*) è un piccolo lago vulcanico, posto tra Nemi, Genzano di Roma e Lanuvio, poco a sud di Roma, a quota 316 m s.l.m. ben 25 metri più in alto del lago di Albano, sui Colli Albani nel territorio dei Castelli Romani. La sua formazione si è avuta nel periodo com-

preso tra 700.000 anni fa fino a circa 60.000 anni fa quando si conclude la storia del Vulcano Laziale e rimangono attività secondarie quali acque sulfuree, emanazioni di gas, etc. Una particolare considerazione deve essere posta al fatto che gli ultimi fenomeni vulcanici avvengono in coincidenza dell'ultima glaciazione, quella di Würm, che arriverà fino a circa 9.000 anni fa, sia con la comparsa in Europa dell'*Homo sapiens sapiens* da cui deriva l'attuale umanità.

Durante la glaciazione, quando le nevi si accumulano, le foreste scompaiono, il livello del mare si abbassa, sono favorite le migrazioni di uomini ed animali per l'assenza di molti ostacoli. In questo scenario, quando tutto è ricoperto di ghiaccio, un vulcano, con le sue emanazioni di calore, rappresenta un luogo magico e misterioso di cui si continua a parlare anche quando si è lontano. Questo, con il passare del tempo diventa sempre più magico, ed il mistero continua ad essere alimentato da quei fenomeni di residua attività vulcanica. Per quanto ci possa apparire stupefacente, il cratere nemorense e i Colli Albani, sono diventati un luogo importante nello sviluppo delle capacità intellettive dell'umanità. Interessante è notare che il Vulcano Laziale domina la piana del *Latium*

vetus. Questo permetteva al vulcano di essere visto da ogni punto della regione mentre le sue attività vulcaniche residue rinforzavano l'idea della montagna magica. La sua fama, che è stata tramandata da generazione in generazione ha oltrepassato i confini spazio temporali ed ha raggiunto l'India, con i popoli ariani dell'Europa che giungono fin oltre l'Himalaia, da cui ritornerà qualche migliaio di anni dopo dando origine ai popoli indoeuropei e di conseguenza ai popoli italici del Lazio, da questi ai Latini e ai Romani, fino ad arrivare ai giorni nostri. Gli uomini nelle loro migrazioni verso tutti gli angoli della terra, sono stati accompagnati dalla memoria di questo luogo magico, portando il mito di un piccolo magico bosco.

Al tempo in cui, per il gelo, erano scomparse tutte le forme di vita vegetale ad alto fusto resistendo, solo piccoli arbusti e piante erbacee, in tutto il continente forse poteva sopravvivere solo un piccolo boschetto rotondo con una radura centrale, posto sul fondo caldo di un antico cratere vulcanico non ancora spento del tutto. Un piccolo bosco, il *nemus*, in un ambiente caldo umido circondato da ghiaccio diveniva una grande magia agli occhi di uomini primitivi, che non si potevano spiegare un

così spettacolare mistero che inevitabilmente attribuivano all'opera di un essere superiore, una Madre divina, una Grande Dea da cui tutto si originava. L'Uomo che cominciava a concepire concetti astratti, che si interrogava sul perché degli eventi naturali, sull'origine e la fine della vita, considerava non solo magico quel bosco ma anche sacro. Quel bosco divenne il regno di una sola divinità, forse la prima concepita dall'acerba mente dell'uomo nuovo che superava tutti gli altri esseri viventi per la capacità di ragionare.

Agli occhi dell'uomo di 30.000 anni fa, il *nemus* divenne, per la particolarissima conformazione del cratere e per la vita vegetale ed animale che vi si conserva, il luogo magico dove la Grande Madre partoriva ogni giorno la natura sotto forma di piccolo bosco rotondo, quasi fosse la testa del nascituro che usciva dal suo ventre gravido.

Il bosco della dea rimase il regno della vita, ma si confuse con la foresta che era nata intorno, quando il ghiaccio ed il freddo avevano lasciato il posto al tepore del Sole, il nuovo dio. Arrivò il tempo che la divinità prima Madre divenne poi Padre. Il bosco divenne il regno di un uomo disperato che difendeva un albero magico a costo della propria vita,

incarnazione del nuovo dio, il dio del passaggio tra dentro e fuori che diventerà per noi il dio delle porte. Il mito affascinante ed inquietante del *Rex nemorensis* re del bosco ed insieme sacerdote del tempio della dea regina delle selve a prezzo della vita del re suo predecessore, da lui affrontato e vinto in un duello cruento all'ultimo sangue. La conquista dello scettro del re comporta, però, il bisogno di difendersi vittoriosamente da ogni altro pretendente, pena la perdita del suo potere e della sua stessa vita. Il re non può dare segni di debolezza.

Il punto più desiderato per vivere, anche se incuteva terrore e rispetto, non poteva non essere quello da cui fuoriusciva il magico e caldo vapore. In quel luogo era presente il gigantesco albero che offriva riparo. Alla piccola pianta parassita, che faceva vivere il grande albero di cui succhiava la linfa vitale, era dunque legata anche la vita del re del bosco, che si identificava con la vita stessa dell'albero sacro, l'albero della vita. Chi strappava il vischio dall'albero (il ramo d'oro), strappava, con esso, la vita del re che affrontato in duello, poteva essere vinto ed inevitabilmente ucciso.

Ma chi era per l'uomo la Grande Dea Madre? La Dea Madre originaria,

visto che la religione anche nelle epoche passate è stata collegata alla vita dell'uomo ed alla sua sopravvivenza, non doveva essere quella che garantiva prolificità del bestiame allevato e buoni raccolti. Le caratteristiche dovevano essere diverse. La Dea Madre, in origine, è colei che presiede all'attività più antica: la caccia. Le dee che sono più vicine alla Madre Primordiale sono quelle che hanno attinenza con la caccia ma non prevedono accanto l'elemento maschile. Questo perché la vita che scaturisce dalla Madre è per quegli uomini una grande magia che dipende solo da Lei, e quindi è cosa sacra. È nello stesso tempo "madre" e "vergine". Quindi la vergine Madre di tutta la natura, la signora del mondo dei morti, la dea misteriosa dell'astro splendente della notte, la luna, la maga veggente, colei che conosce il passato ed il futuro, la depositaria del sapere, colei che dà la vita ed infligge la morte. È un personaggio ben diverso dalla leggiadra signora delle selve, che sembra fare della caccia più un capriccioso passatempo che l'unico mezzo per ottenere l'indispensabile cibo per la sopravvivenza della tribù. Diana, la dea che fin dai primordi è ricordata come la divinità del bosco del lago nemorense, non è una divinità come le altre, di origine

indoeuropea, ma è italica, e qui nel Latium, la trovarono le popolazioni che provengono dall'Oriente.

Diana nemorense (ossia del bosco), la divinità boschereccia e della caccia, poteva essere la risposta alle tante domande: quali delle divinità-madri potevano risalire più direttamente alla Grande Madre originaria e primordiale? Quale luogo poteva essere considerato il sacrario massi-

mo di quella divinità? E perché? Etc. È lei Diana nemorense, la prima divinità, l'origine di strani rituali, l'ispiratrice dei primi culti misteriosi dei primordi dell'Umanità?

Parrebbe proprio che sia così e che ci sia molto altro da scoprire legato alla divinità ed al suo sacro bosco. È emerso come creatura viva il bosco sacro di Diana nel cratere del lago di Nemi. ■

Luciana Dini: Professore ordinario di Anatomia Comparata e Citologia (SSD BIO06), presso Dip. Di Scienze e Tecnologie Biologiche ed Ambientali, Università del Salento, Lecce. Membro del Collegio di Dottorato in Biologia e Biotecnologie. Ha diretto il Master internazionale *Electron Mycroscopy: a tool for industrial quality and environmental monitoring* ed il Master universitario di I livello in Data manager in oncologia: esperto nella progettazione e sperimentazione clinica. (Università del Salento). È delegato della Facoltà di Scienze MMFFNN per la Commissione Erasmus/Socrates di Ateneo, membro della Commissione Didattica Paritetica di Facoltà e del Comitato di gestione di Ateneo del CESILD.

È membro di società scientifiche nazionali ed internazionali, dove ha ricoperto varie cariche: Direttore del Bollettino della Società italiana di microscopia elettronica, Vicepresidente della S.I.M.E., segretario del Gruppo Embriologico Italiano.

È stata invitata a relazionare in numerose Conferenze internazionali e nazionali tra cui le prestigiose GORDON RESEARCH CONFERENCE e ne ha organizzate diverse tra cui una Scuola europea di Apoptosi. Responsabile scientifico di numerosi progetti di ricerca

regionali, nazionali ed europei. È autrice di quattro libri di testo universitari e di oltre 200 lavori scientifici.

È stata inserita nei volumi “*Who's Who in Science and Engineering*” dal 2003 e “2000 outstanding scientists of the 21st century” e ha ricevuto nel 1987 il premio della “Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti” in Napoli come miglior giovane ricercatore in Biologia Cellulare, nel 2003 e nel 2005 la “Gold medal” dalla University of Yerevan (Armenia) 2003. Nel 2005 la Medical State University of Yerevan (Armenia) le ha conferito la Laurea ad honorem in Medicina.

DALL'APOLLINEO AL DIONISIACO: RITUALI E MISTERI DEL CANDOMBLÈ BRASILIANO

Sintesi di Maria Serena Patriarca

L Le radici del Candomblè brasiliano sono da cercare proprio nel cuore dell'Africa, da cui provenivano moltissimi schiavi deportati in Brasile sulle navi spagnole. Il Candomblè è una sorta di "religione" in cui il linguaggio del corpo ha un'importanza fondamentale per sperimentare in modo diretto l'universo del sacro. Suoni, ritmi e parole dei rituali ad esso collegato non sono mai casuali e hanno un effetto evocativo potente al fine appunto di evocare, durante il rito, lo stato di *trance*. La lingua usata nelle cerimonie del Candomblè è lo Yoruba, e come tutte le

lingue africane è una lingua tonale. Il Candomblè è monoteista e concepisce un solo Dio, a cui viene dato in lingua Yoruba il nome di Olorum. Gli Orixàs o divinità, sono stati creati da Olorum per coadiuvarlo nella creazione del mondo e di tutto ciò che lo popola. Degli Orixàs sono pregni gli elementi della natura e quello a cui chi pratica il Candomblè mira – in sintesi – è acquisire la sapienza per poter manipolare le forze della natura a suo favore.

Gli schiavi che arrivavano vivi sulle coste del Brasile venivano battezzati e forzati ad abbracciare la religione

cattolica. Ufficialmente accettarono la religione cristiana, ma idearono ogni modo per veicolare in maniera occulta i propri antichi rituali indigeni e le relative divinità. L'*escamotage* consistette nel venerare segretamente i propri spiriti, "camuffati" sotto l'immagine dei santi cattolici. Proprio questo mix fra il politeismo delle divinità africane e il culto popolare dei santi diede vita a quel sincretismo religioso che rappresentò per gli africani deportati in schiavitù la sola possibilità di mantenere il legame con

la terra madre lontana tenendo in vita la propria cultura. Immagini e colori dell'iconografia cattolica diedero dunque nuova vita al "*pantheon*" yorubà: la Sacra Vergine celava in realtà il culto di Oxùm, e attraverso Santa Barbara si potè continuare a onorare Oìà-Yansà (la dea guerriera, rappresentata con la spada in mano).

Il Candomblé, come la capoeira e il samba, sono un testamento spirituale vivente della cultura africana che ancora oggi permane nello Stato di Bahia del Brasile. ■

Maria Serena Patriarca: È giornalista professionista free lance e scrittrice. Dopo la laurea in Lettere con indirizzo antropologico-cinematografico e una borsa di studio per perfezionarsi all'Università di Amsterdam in Studi Sociologici, ha conseguito il diploma di specializzazione post lauream in giornalismo e comunicazione d'impresa alla LUISS di Roma, iniziando poi a collaborare con quotidiani e periodici come Il Messaggero, Il Sole 24 Ore, Vanity Fair. Ha viaggiato molto in Asia, Africa e America Latina, per fotoreportage di lavoro che l'hanno portata nei luoghi più remoti della terra: dalle montagne himalayane del Ladakh alle tribù del Mali, dalle foreste vergini del Costa Rica ai templi induisti lungo il corso del Gange, in India. È stata manager per la comunicazione e le relazioni esterne alla European School of Economics di Roma e attualmente è anche consulente per la comunicazione di grandi aziende e multinazionali. Ha ricevuto i premi giornalistici Donne, Cultura e Lavoro (CNEL), Cortina Top Press, RomaDiModa per la Comunicazione e WAW 2015 (Women in Art Week).

LA PAURA E LA MORTE NEL RINASCIMENTO

Sintesi di Marcello Zanatta

Attaverso un'analisi dettagliata dei più significativi documenti storici dell'epoca si analizzano le espressioni salienti delle due grandi paure che attanagliarono l'Europa al sorgere dell'epoca moderna: la paura della morte e la paura delle streghe. Si mettono in rilievo le condizioni economiche e sociali che sottostette-

ro a esse, le ansie religiose e il "clima" di aspettativa della fine del mondo in cui allora si visse, le rappresentazioni della morte, il calcolo politico dei regnanti, l'affermarsi di superstizioni, gli strumenti giuridici di repressione delle dissidenze ideologico-religiose e della persecuzione delle streghe. ■

Marcello Zanatta: Ha ricoperto numerosi incarichi universitari, tra cui le cattedre di Storia della Filosofia, Storia della Storiografia Filosofica, Storia della Filosofia Antica, Storia della Retorica classica. È stato dal 1999 al 2005 vice direttore del Dipartimento di Filosofia

dell'Università degli studi della Calabria e dal 1999 al 2003 Rettore del medesimo ateneo per le modifiche degli Statuti.

È membro della “*International Society for Aristotelian Studies*”, con sede presso il Dowling College (Lond Island – New York).

Dal 1986 al 1995 è stato membro della Redazione della rivista “Studi Filosofici” (Università di Genova).

Collabora con le Case Editrici “Rizzoli” (Milano) e U.T.E.T. (Torino) nel settore della filosofia antica.

IBRAHÌM MUSTÀFA

Sintesi di Alessandro Roccati

Nel 2015 sono scomparsi diversi studiosi che hanno guidato l'Orientalismo in Italia: Silvio Curto (Torino), Sergio Donadoni (Roma), Nicola Bonacasa (Palermo). La loro commemorazione si svolge in varie sedi accademiche. Non deve però mancare, accanto al loro ricordo, quello per le umili forze che li hanno

aiutati, nell'ambito delle possibilità loro concesse dall'indole e dalla sorte. Tra queste è stata trascinata, esemplarmente, la figura di un operaio a rappresentare tanti suoi compagni di cui rimangono i nomi nei registri di cantiere, sapendo dire di lui quanto una lunga consuetudine ha permesso di osservare direttamente. ■

Alessandro Roccati: Professore emerito di Egittologia, è stato direttore della Missione archeologica italiana in Egitto e Sudan dell'Università di Roma dal 1989 al 2011.

ISTINTO, ARCHETIPO E IMMAGINE: UN POSSIBILE RUOLO DELLA MEDITAZIONE NELL'EVOLUZIONE DELLA COSCIENZA

Sintesi di Riccardo Brignoli

Buddhismo, taoismo e yoga favoriscono con la meditazione lo sviluppo di una coscienza capace di osservare con un distacco partecipato lo scorrere dei processi psichici sfociando nella maturità detta illuminazione. Analizzando il concetto di coscienza, a partire dalla Psicoanalisi di Freud e poi dalla Psicologia Analitica di Jung, l'autore descrive come il ruolo dell'Io sia stato decostruito per dare attenzione agli archetipi ed all'inconscio collettivo. In essi è racchiuso il senso evolutivo che ha spinto l'uomo a separare l'immagine dall'istinto per creare lo spazio interiore

della psiche. Percorso seguito dall'evoluzione delle civiltà attraverso l'appropriazione dei contenuti psichici, prima proiettati sul mondo esterno poi assimilati nella coscienza. La psiche oggettiva, definita da Jung, esprime l'autonomia delle immagini, attribuendo all'esperienza psichica il ruolo di mediatrice tra forze fisiche e individuo. L'esperienza spirituale sarebbe una manifestazione della psiche oggettiva, aprendo alla possibilità di una comprensione empirica delle relazioni con il sacro ed il numinoso. Il ritiro delle proiezioni viene inteso come un mezzo per aprire l'indivi-

duo allo spazio interiore e per favorire la conoscenza dei processi psichici oggettivi, base delle esperienze spirituali e dei linguaggi necessari a conoscere il mondo fisico. La meditazione

assumerebbe così il ruolo di una particolare abilità che, come il calcolo e lettura, potrebbe essere acquisita e diffusa in quanto mezzo di maturazione ed evoluzione psichica. ■

Riccardo Brignoli (1975): È Psicologo Clinico e Psicoterapeuta individuale e di gruppo. Dottore in Antropologia e Insegnante di Yoga, tiene da oltre un decennio corsi e seminari di Hatha Yoga. Ha lavorato con molti enti e associazioni, diffondendo e promuovendo lo Yoga in diversi ambiti psicosociali rivolti ai giovani, anziani, disabili, centri di aggregazione, emergenza post-sisma, scuola, lavoro e formazione. Insegna nella Scuola di Specializzazione in Psicoterapia analitica-archetipica ATANOR, riconosciuta dal MIUR, e con L'Università degli Studi dell'Aquila. È autore di libri e numerose pubblicazioni su riviste specializzate.

LA PIRAMIDE DI BOMARZO

Sintesi di Daniela Laudano

Bomarzo è un piccolo paese di poco più di 1000 abitanti nel cuore della Tuscia, terra ricca di reperti archeologici, non solo etruschi, ma anche di civiltà precedenti.

In passato il suo nome era Polimartium, “città di Marte”.

Non si conosce l’attribuzione esatta di questo nome, potrebbe essere di origine etrusca, ma più probabilmente molto più antica, risalente alla popolazione che abitava questi luoghi già nel 4000 a.c., i Rinaldoniani: uomini di fattezze straordinarie, soprattutto per la loro altezza, che utilizzavano ben prima degli Aruspici

etruschi, gli osservatori astrali. Erano un popolo venuto dal mare, sbarcato all’Argentario, avevano percorso la Valle del fiume Fiora, fino al Lago di Bolsena. Abbiamo testimonianza di questo passaggio per la presenza di cerchi megalitici nei pressi di Pitigliano: opere che venivano utilizzate per l’osservazione del sole e l’identificazione di una linea solstiziale. Anche nei pressi del Lago di Bolsena è stato identificato un tumulo ellittico; già nel 4000 a.c. abbiamo testimonianza di una scienza quindi, la geomanzia, che lega spirito di osservazione e credenze reli-

giose, e certo non solo in questi luoghi.

Tutto suggerisce un luogo cerimoniale; ricordiamo che gli Etruschi erano i detentori di una dottrina chiamata “Etrusca disciplina” ancora per molti versi segreta, e i cui depositari erano i sacerdoti che avevano attinto queste conoscenze da civiltà più antiche.

“Etrusca disciplina” – compendio della scienza sacra dei Tusci-Etruschi di cui erano depositari i sacerdoti, che avevano attinto alle conoscenze di popoli ben più antichi.

Attraverso il volo degli uccelli, l'epatoscopia (lettura del fegato delle vittime sacrificali), la keraunoscopia (divinazione attraverso i fulmini) e la brontoscopia (analisi dei tuoni), questo popolo prendeva importanti decisioni su fondazioni di città, costruzione di edifici sacri o destino degli uomini.

Ma non possono non venirci alla mente anche le ziggurat mesopotamiche e le piramidi tronche dei Maya. Viene istintivo chiedersi chi l'abbia costruita, quando, ma soprattutto perché.

È una struttura unica nel suo genere nel territorio della Toscana, dove come già detto sono comuni come già detto, i “massi del predicatore”, ma

nulla a che vedere con questa complessa struttura.

Si tratta di un masso di peperino, probabilmente caduto dalla rupe soprastante e in seguito intagliato da mani esperte.

La parte visibile misura 16 m di altezza ma buona parte della struttura non è ancora stata portata alla luce. Rinvenuta nel 1991 da alcuni membri dell'Associazione Archeotuscia, era completamente avvolta dalla vegetazione.

Un attento e preciso lavoro dei volontari ha portato alla luce una struttura arcaica straordinaria di cui è ipotizzabile una funzione sacra.

La struttura è monumentale: la parte sinistra è costituita di una serie di 26 gradini intagliati nella roccia, larghi da 1 a 4 metri; già questa differenza di larghezza ci fa porre non pochi quesiti. Nella parte destra i gradini non giungono fino a terra.

Sulla parte destra in alto sono visibili delle nicchie, di cui non conosciamo la funzione: potrebbero essere alloggiamenti per lumi, per cibo rituale, offerte, o piuttosto le cosiddette “dimore degli dei” che permettevano allo spirito di penetrare e dimorare nella pietra santificandola?

Risalendo i 26 gradini notiamo che si interrompono ad una prima piat-

taforma, ove è situato un sedile scavato nella roccia con alla sua destra altri 9 gradini che conducono all'altare sulla sommità.

Arrivati in cima alla piramide ci accorgiamo che la forma della piattaforma è quella di una nave con la prua rivolta a nord-ovest, il che ci fa pensare ad un'associazione con le tenebre e la morte. Sempre dalla sommità si osserva il levar del sole in un punto particolare fra due montagne che a prima vista evocano l'immagine di due piramidi; questo punto è diverso nei diversi periodi dell'anno: è evidente che questo luogo non è stato scelto a caso.

Molte domande ci “esplodono” nella mente alla vista di questo monumento enigmatico. La curiosità che ci contraddistingue non può che spingerci ad approfondire i molteplici aspetti – archeologico, esoterico, simbolico.

Tutto suggerisce un luogo cerimoniale.

È ovvio che per la situazione geografica ci vengono sicuramente alla mente gli Etruschi con i loro riti di divinazione che conosciamo attraverso un'ampia bibliografia.

Ma possiamo ipotizzare che questo sito sia ancora più antico. Poco sappiamo degli antenati del popolo etru-

sco: la piramide di Bomarzo potrebbe essere uno stimolo all'approfondimento di questa storia ancora così poco conosciuta.

Sappiamo che prima dello sviluppo della civiltà etrusca in questi luoghi vivevano i Rinaldoniani, i costruttori dei cosiddetti “luoghi alti”, menzionati amiche nel Vecchio Testamento, punti di osservazione del cielo e di orizzonti lontani. La cultura Rinaldoniana, durata almeno 2 millenni, si diffuse lungo i corsi d'acqua, sulle rupi.

I Rinaldoniani scolpivano le pietre, non solo per costruire edifici o sepolcri, ma anche a fini astronomici, più o meno nello stesso periodo in cui gli Egiziani costruivano le Piramidi sulla piana di Giza. Per entrambi il riferimento non era la nostra Stella Polare, ma Thuban.

È una struttura quella di Bomarzo da ricondurre ad un modello archetipo universale, seppure con delle variazioni, che ritroviamo nelle piramidi Maya, nelle Ziggurat mesopotamiche, nelle civiltà dell'Estremo Oriente, e nelle opere dei Celti, che praticavano i loro riti all'aperto – nei boschi e vicino alle sorgenti.

Questa analisi comparativa può forse portarci ad approfondire ancora di più il legame di queste civiltà con il Mito Cielo-Terra. ■

Daniela Laudano: Ha prestato servizio come medico a tempo indeterminato presso il Reparto Chirurgia d'Urgenza Ospedale Trieste dal 1983 al 1988. Ha prestato servizio come borsista presso Rianimazione Ospedale Meyer Firenze dal 1988 al 1989. Ha prestato servizio come dirigente medico anestesia e rianimazione (Responsabile Struttura Semplice Dipartimento Emergenza) presso ASL 6 Livorno dal 1993 al 2007. Responsabile Pronto Soccorso-118 e Camera Iperbarica Portoferraio. Dal 2000 Responsabile formazione operatori sanitari servizio emergenza-urgenza Isola d'Elba, dal 2002 animatore di formazione Asl 6 Livorno. Ha prestato servizio come dirigente medico anestesia e rianimazione presso ASL 7 Siena – Zona Val d'Elsa dal 2007 ad oggi (incarico alta specializzazione in anestesia ostetrica e parto analgesia). Referente per la ASL 7 Zona Val d'Elsa per OTT Trapianti e progetto espianti cornea dal gennaio 2014. Dal 1995 Delegato Internazionale Croce Rossa Italiana e dal 2007 Responsabile Settore Sanitario ONG Bambini nel Deserto. Docente a Corsi di Formazione Cooperazione Internazionale. Missioni di tipo logistico e/o sanitario nei seguenti paesi: Mozambico, Afghanistan, Egitto, Mauritania, Niger, Mali, Burkina Faso). Responsabile del progetto “Misola” con il Ministero della Sanità Burkina Faso. Responsabile del Settore Sanitario ONG Bambini nel Deserto.

ALCHIMIA E PSICOSINTESI

Sintesi di Rossella Passavanti

La Psicosintesi nasce dalla esigenza di Roberto Assagioli di crearsi un cammino di ricerca personale. Assagioli sente la necessità di superare i vincoli materiali “per esplorare le vette più luminose della propria anima e studiare i più alti misteri della vita umana”. Contrappone agli aspetti negativi le “manifestazioni superiori dell’amore”, e al posto della “rimozione” freudiana, preferisce favorire il processo di “sublimazione”, che permette di trasformare le “cieche forze istintive in elevate energie emozionali e spirituali”. Proprio attraverso la sublimazione, As-

sagioli stimola il risveglio interiore dell’uomo.

Assagioli stesso definisce la sua disciplina “un metodo di auto-formazione e realizzazione psico-spirituale per tutti coloro che non vogliono accettare di restare schiavi dei loro fantasmi interiori e degli influssi esterni, di subire passivamente il gioco delle forze psicologiche che si svolge in loro, ma vogliono diventare padroni del proprio regno interiore”.

I più importanti punti focali della prassi psicosintetica sono: la disidentificazione ed auto-identificazione, la volontà e l’accettazione. Esiste un

grande principio della vita psichica, secondo il quale noi siamo dominati da qualunque cosa con cui il nostro io si identifica, mentre possiamo dominare, dirigere e utilizzare tutto ciò da cui ci disidentifichiamo. In questo principio sta il segreto della nostra schiavitù e della nostra libertà. Se la struttura e la dinamica della personalità, in Psicosintesi, si presentano con caratteri innovativi, ciò che vi è di veramente rivoluzionario è il modello di sviluppo dell'uomo, che prevede un percorso che va dall'autoconoscenza alla trasformazione di sé, attraverso gli stadi dell'accettazione e dell'autodominio. Si tratta di un percorso dalla molteplicità all'unità.

Attraverso l'alchimia Assagioli cerca l'universale, gli archetipi, le grandi forme della psiche collettiva, la base comune a tutti gli uomini della Terra. Per cui non considera l'Alchimia un fenomeno storico o temporale ma una categoria della psiche, universale e perenne, che affiora sempre allo stesso modo, con simboli e modalità comuni, e riguarda non contingenti operazioni materiali quanto attività spirituali.

Anche il lavoro che l'analista fa con il paziente è un processo alchemico, cioè trasformativo, che avviene più rapidamente quando il medico diventa tutt'uno col paziente. ■

Rossella Passavanti: Laureata presso l'Università di Siena in Giurisprudenza e in Scienza della Pubblica Amministrazione.

È Direttore-Vicario della Direzione Provinciale del Lavoro di Livorno, con la responsabilità dell'Ufficio legale e del Servizio Politiche del Lavoro.

Giudice Onorario presso il tribunale di Grosseto.

Professore a contratto presso l'Università la Sapienza di Roma.

Ha al suo attivo un cospicuo numero di pubblicazioni.

Si occupa da molto tempo di Psicologia del lavoro e Sociologia del mutamento.

ELEMENTI DI CONSAPEVOLEZZA DIGITALE (VERSO UNA COSCIENZA DELL'UTENTE NELL'ERA INFORMATICA)

Sintesi di Christian del Pinto

Negli ultimi decenni, l'utilizzo – sempre più capillare – dei sistemi informatici ha radicalmente cambiato l'esistenza umana, non esclusivamente nelle proprie esteriori consuetudini, ma anche a livelli ben più profondi. Un effetto, questo, che troppo spesso viene ignorato ma che risulta fundamentalmente cruciale nell'ambito dell'evoluzione consapevole del pensiero e delle sue dinamiche. Al di là delle lapalissiane apparenze, l'affidarsi sempre di più a processi automatici ha sensibilmente modificato – probabilmente anche in maniera irreversibile – l'approccio

che l'Uomo ha con la Realtà che lo permea e lo circonda. Approccio che, anche precedentemente all'avvento dell'Era Digitale, non era di certo banale e scontato. L'Uomo ha sempre utilizzato delle interfacce per confrontarsi con il mondo circostante, mediante la realizzazione di sistemi di elaborazione mentale – principalmente composti da congetture ed interpretazioni – cercando di dare delle risposte al verificarsi dell'intera variabilità di fenomeni con cui era ogni giorno messo in relazione. Nella propria storia, pertanto, l'essere umano è passato da sistemi relazio-

nali puramente dogmatici ad approcci cognitivi maggiormente vicini alla consequenzialità delle fasi del Metodo Scientifico, alternando semplicità e complessità, ingenuità e rigore, strumentalizzazione ed autocritica. La dipendenza gradualmente predominante che l'Uomo ha sviluppato dai sistemi informatici si nota, nella contingente realtà quotidiana, soprattutto nelle piccole cose, dove è possibile notare quanto le abitudini di tutti i giorni siano profondamente cambiate, nella ricerca di un ausilio da parte di macchine di cui, fino a poco tempo fa, si era abituati a fare a meno. Risulta ormai essere consolidato, nell'ottica del rapporto Uomo-Macchina, lo stereotipo dell'utente passivo, assuefatto ad avere risposte immediate a problemi che, solo qualche tempo prima, si era abituati a risolvere con le proprie forze, attingendo soprattutto al bagaglio di esperienze vissute e conoscenze personali. Conoscenze che oggi, grazie al contributo determinante dei motori di ricerca e delle enciclopedie virtuali, sono alla portata di tutti. L'idea di poter attingere, a buon mercato, ad una cultura universalmente disponibile ha indotto, ad ogni livello, l'esponentiale utilizzo dei sistemi informatici, nel reiterato processo di ricerca della soluzione a

qualsiasi problematica in un tempo più breve possibile. La Macchina si è, dunque, prepotentemente inserita quale ulteriore elemento nel rapporto relazionale tra l'Uomo e ciò che lo circonda, aggiungendo un'ulteriore interfaccia alle strutture cognitive già da tempo in uso. I sistemi informatici fanno uso di un alfabeto estremamente limitato, composto unicamente da due simboli, secondo ciò che può essere ricollegato ad una concezione primitiva che è alla base della Logica e della Matematica: il Criterio di Appartenenza, fondamentale nella Teoria degli Insiemi, basato sul concetto di Dicotomia Esclusiva. Il computer "ragiona" strutturando la propria modalità secondo la logica binaria, in cui la conseguenza di un assunto può essere vero o falso senza possibilità di situazioni intermedie o di concomitanza di stati differenti. Ciò pone un'enorme limitazione concettuale nell'ottica del rapporto Uomo-Macchina: tutte le informazioni necessarie a costruire una determinata interazione dovranno, pertanto, seguire tale logica. Questo rappresenta necessariamente un abbassamento del livello di potenzialità di elaborare dati propri del cervello umano che, in un certo senso, deve scendere a compromessi con le capacità intrinseche della Macchi-

na. La Macchina risulta quindi essere in una posizione di assoluta subordinazione rispetto a chi la usa, in quanto è chi la usa a doversi necessariamente limitare nell'interazione con essa. Limitazione che viene ancora di più evidenziata dalla necessità di frazionare una qualsiasi operazione complessa (ma comunemente realizzata nella vita reale fin dai primi anni del proprio sviluppo cognitivo) in una serie propedeutica di azioni elementari da interpretare singolarmente ed in opportuna sequenza. Ciò conduce al ben noto concetto di "programma", alla base del cosiddetto "Pensiero Computazionale". Ciò presuppone, precedentemente alla scrittura di un programma, la strutturazione di un "modello di realtà" che tenga conto, tramite anche l'ausilio di una rappresentazione grafica, dell'ordinata sequenza dei processi elementari costituenti le varie fasi di un'elaborazione più complessa. In tal modo si definisce, tramite un diagramma, il flusso che l'informazione da elaborare compie attraverso i vari stati, partendo da una situazione iniziale e giungendo ad un risultato finale. Il "diagramma di flusso" così definito viene quindi a rappresentare un modello in cui la Realtà risulta estremamente semplificata. Simili limitazioni risultano, a posteriori, un ne-

cessario compromesso per l'utilizzo dei computer, tenendo in considerazione il suo principale vantaggio: la velocità di elaborare operazioni semplici. Semplificare la Realtà a livelli di possibile elaborazione della Macchina, permette quindi di sfruttarne al meglio le sue potenzialità in termini soprattutto di velocità. Di conseguenza, per poter interagire con la Macchina, l'Uomo deve "scendere a compromessi" con essa, generando dei modelli approssimati del mondo reale e mettendo da parte alcune capacità, inerenti principalmente l'intelletto e il ragionamento, che gli sono proprie. La quasi totalità degli Utenti ignora completamente ciò che accade nei computer durante la propria interazione con essi. Avere una conoscenza, seppur basilare, degli processi che vengono attivati dalla Macchina durante tale interazione, contribuisce a definire l'idea che la componente umana, in un simile contesto, è fondamentale ed insostituibile. Se l'Era Digitale ha quindi aumentato la quantità di informazioni a cui ognuno, con il minimo sforzo, può accedere, la qualità dei dati in esse contenuti ha generato una profonda disinformazione, notevolmente amplificata dalla perdita del controllo cosciente che l'utente ha sui processi di elaborazione automatica (e non)

che a tali dati conducono. L'enorme potenzialità posseduta della rete globale in qualità di metastrumento cognitivo, in cui chiunque può, in tempo reale, confrontarsi con tutti per ottenere una soluzione ai propri problemi, nasconde, sotto la romantica apparenza di un'utopistica ed illuminata anarchia, uno strutturato sistema per veicolare determinati flussi di informazione bloccandone, invece, del tutto, altri, per motivazioni spesso legate alle più infime e materiali finalità di pochi. Pertanto, una maggiore consapevolezza da parte dell'utente non può essere soltanto considerata migliorativa, ma indispensabile. Non sempre tecnologia e civiltà possono essere ritenute grandezze direttamente proporzionali, e la dimostrazione evidente di tale assioma è palesemente dinanzi agli occhi di tutti, senza banali retoriche o con-

torti vaneggiamenti, ma semplicemente rendendosi conto, ormai, di quanti aspetti dell'esistenza non si gestiscano più in prima persona e senza l'ausilio delle Macchine. L'educazione per un corretto utilizzo dei sistemi informatici nella vita quotidiana deve essere infusa dalle nuove generazioni partendo dagli organi istituzionali preposti per la loro formazione, al fine di preservarne ed incrementarne il senso di autonomia, libero arbitrio ed interazione critica che da sempre caratterizzano, in maniera cosciente e volontaria, l'evoluzione dell'Essere Umano. Altrimenti, l'unica alternativa concessa, sarà quella di "vendere la propria Anima" – nella definitiva ed irreversibile trasformazione da Uomo ad utente – ed adorare, in maniera totalmente passiva, i dogmi e i precetti dell'Era Digitale. ■

Christian del Pinto: Dottore in Fisica, Dottore di Ricerca in Sismologia, Geofisico, Sismologo, Vulcanologo. Già Responsabile Scientifico del Centro Funzionale di Protezione Civile della Regione Molise, nel cui ambito ha progettato e realizzato la Rete di Monitoraggio Sismico a Scala Regionale. È stato docente dell'insegnamento integrativo di "Elementi di pericolosità sismica" nel Corso di "Fondamenti di dinamica e costruzioni in zona sismica", presso la

Facoltà di Ingegneria Civile dell'Università degli Studi del Molise e Cultore della Materia per l'Insegnamento di "Semiotica ed Analisi del Linguaggio" del Corso di Laurea in Scienze dell'Investigazione (Facoltà di Scienze della Formazione) dell'Università degli Studi di L'Aquila, per il quale ha tenuto lezioni nell'ambito della Simbologia e della Tradizione. Autore, al di là dell'ambito sismico, di lavori riguardanti l'Araldica, la Genealogia e le Discipline Antropologiche, ricopre attualmente il ruolo di Docente a contratto di Informatica, Matematica e Scienze presso istituti di Istruzione Secondaria ed Enti di Formazione. È infine *Postdoctoral Research Assistant* presso il Dipartimento di Ingegneria e Scienze dell'Informazione e Matematica dell'Università degli Studi di L'Aquila, nell'ambito di ricerche riguardanti l'Intelligenza Artificiale e il *Complex Event Processing*.

LA BIBBIA E IL “NABUCCO” DI VERDI

Sintesi di Leonardo Paganelli

Quando Verdi compose il “Nabucco” (1841), melodramma di argomento biblico, lavorò su un libretto di Temistocle Solera, intitolato “*Nabuccodonosor*”. Esso era basato sulla traduzione latina della Bibbia, opera di San Gerolamo. Per motivi tipografici, il titolo fu poi abbreviato in “*Nabucco*”, e fu con tale abbreviatura che l’opera divenne celebre.

Nabuccodonosor è il nome del re dei Caldei che conquistò Gerusalemme e distrusse il Tempio nel VI secolo a.C., deportando un gran numero di Ebrei in Babilonia. Nelle versioni

protestanti della Bibbia, lo stesso re ha nome Nebukadnetzar. Ciò è stato puntualmente evidenziato dai due editori americani del libretto di Solera: Roger Parker e Richard Bogart. Quest’ultimo, in particolare, si sofferma sugli errori di Solera, che tre volte su quattro cita il Libro del Profeta Geremia in modo inesatto, confondendo il numero del capitolo e il numero del versetto. Bogart allega a conferma di ciò la traduzione italiana della Bibbia di Giovanni Diodati, omettendo di dire che la versione del Diodati (1641) non è mai stata approvata dalla Chiesa cattolica.

Il protagonista del “*Nabucco*” è un personaggio la cui storicità non può essere negata. Ma nel *II Libro dei Re* e nel *II Libro delle Cronache*, non si parla affatto di una sua conversione. Nel *Libro di Daniele*, invece, compare un’altra variante della storia: dopo aver distrutto il Tempio di Gerusalemme, Nabuccodonosor si sarebbe autoproclamato dio, ma sarebbe stato colpito da uno strano male. Solera parla di “follia”, alcuni biblisti di imbestiamento o addirittura di un morbo zooantropico. Secondo il cap. 4 del *Libro di Daniele*, il re avrebbe ripreso l’aspetto umano solo dopo aver pubblicamente confessato che il solo vero dio è il “Dio di Giuda”.

Il libretto di Solera conteneva altri difetti, derivati dal dramma di Anicet-Bourgeois da cui esso era tratto. Un difetto più lieve è la confusione linguistica, per cui ai personaggi babilonesi sono stati attribuiti nomi ebraici. Sul palcoscenico del “*Nabucco*”, i nomi di Anna e Fenena derivano dal *I Libro di Samuele*, ove si riscontra la grafia “*Feninna*” o “*Peninna*” (cap. 1). Comunissimo nella Bibbia ebraica è poi il nome di Zaccaria. Abigaille (nome pronunciato con l’accento sulla i) deriva dal personaggio di Abigail, di cui si parla nel *I Libro di Samuele* (cap. 25).

Che il dio dei Babilonesi sia chiamato Belo non sorprende, se si pensa che in tutta la Bibbia gli idoli adorati dai non Ebrei hanno il nome di “*Baal*” o “*Bel*”. Il principe degli Ebrei si chiama Ismaele: questo nome deriva dal *Libro della Genesi* (cap. 16). Altrove, Solera riassume interi episodi della Bibbia ebraica. Nel brano “*D’Egitto là sui lidi*”, egli condensa in poche parole la storia di Mosé (*Libro dell’Esodo*) e quella di Gedeone (*Libro dei Giudici*, capp. 6-8). Ma forse il riecheggiamento biblico più famoso è quello contenuto nel coro “*Va’ pensiero*”. Solera è riuscito a parafrasare il Salmo 137 in modo molto espressivo: i poeti che dopo di lui parleranno di arpe (o cetre) appese “alle fronde dei salici”, incluso il premio Nobel Salvatore Quasimodo, alluderanno contemporaneamente sia all’originale biblico, sia al libretto del “*Nabucco*”.

A questo libretto non immune da errori, Verdi fornì una musica ricca di sonorità, molto orecchiabile e cantabile. Si pensi che l’aria del “*Va’ pensiero*” è stata più volte riutilizzata per farne un inno socialista (ai tempi di Filippo Turati), un canto dei profughi della Venezia Giulia (nel 1947) e in tempi più vicini a noi un inno federalista. Spesso, il pubblico che assiste alle rappresentazioni del “*Na-*

bucco” domanda a gran voce il bis di quel coro.

Il “*Nabucco*” fu rappresentato per la prima volta nel 1842 alla Scala. Nel contesto risorgimentale, il triste canto degli Ebrei deportati in Babilonia divenne il canto degli Italiani oppressi. L’ossessiva ricorrenza, nel libretto di Solera, dell’epiteto “straniero” venne considerata dai patrioti un anelito all’indipendenza.

Le odierne rappresentazioni del “*Nabucco*” hanno evidenziato i limiti del libretto di Solera. Citiamo ad esempio la IV parte, in cui il librettista traslittera il nome del Dio degli Ebrei in modo molto discutibile, impiegando la forma “*Jehovah*” (secondo l’edizione Parker) o addirittura “*Jeovha*” (secondo Bogart). Occorre precisare che il nome del “Dio di Giuda” è simboleggiato da un tetragramma (YHWH) che gli Ebrei non pronunciano mai, sostituendolo con l’epiteto “*Adonay* = Signore”. Qualsiasi tentativo di traslitterazione è considerato blasfemo dai maestri della religione ebraica. Il Dio che si rivela a Mosé nel *Libro dell’Esodo* (cap. 3) dice di sé: “*Io sono Colui che è*”. Per questo motivo, una parte della tradizione protestante italiana ha proposto di tradurlo con l’epiteto “Eterno”, spiegandolo come segue: Dio è l’Essere la cui essenza

include in sé l’esistenza. Molti biblisti seguono la consuetudine ebraica e traducono “Signore” il tetragramma. Dinanzi a tanta varietà di interpretazioni, la scelta ortografica di Solera appare ormai superata.

Il “*Nabucco*” di Verdi è una delle opere liriche più rappresentate al mondo ed è considerato una pietra miliare del Risorgimento italiano. Eppure, il “*Nabucco*” non parla affatto dell’Italia: la trama illustra un episodio romanzato della storia del popolo ebraico. Nabuccodonosor viene colpito da un misterioso male nel preciso momento in cui esclama: “*Non son più re, son Dio!*”. Ne approfitta Abigaille, che a torto viene ritenuta figlia di Nabucco, mentre in realtà è una schiava. Essa usurpa il trono di Nabuccodonosor e condanna a morte gli Ebrei prigionieri, tra i quali si trova Fenena, la vera figlia del re, convertita alla religione ebraica. Ma mentre i prigionieri attendono l’esecuzione della loro condanna, il re guarisce dal suo male (o, più semplicemente, rinsavisce) e corre alla riscossa con la spada in pugno. L’idolo venerato dai Babilonesi (*Belo*) crolla infranto. Nabuccodonosor recupera il trono, salva la vita dei prigionieri e giura fedeltà al Dio degli Ebrei. Abigaille si uccide.

Parallela a questo intreccio è la storia d'amore del principe degli Ebrei, Ismaele, a cui Fenena salva la vita e che a sua volta le salva la vita. Questo episodio di gusto romantico non trova alcun riscontro nella Bib-

bia. Ma la credenza che il gran nemico degli Ebrei, quel Nabuccodonosor che distrusse il Tempio di Gerusalemme, si sia convertito alla fede ebraica, si ispira al cap. 4 del *Libro di Daniele*. ■

Leonardo Paganelli: Docente di Letterature Classiche, Greco ed Ebraico nell'Università degli Studi di Genova. Nel marzo 2000 è stato nominato dal governo greco Ambasciatore onorario della cultura ellenica.

PROSPETTIVE E PROBLEMI DELLA SANITÀ

Sintesi di Giulio Tarro

Nella mia oramai cinquantennale carriera di medico ho sempre inteso la prevenzione come cultura e a tal fine, anche collaborando con le più diverse organizzazioni e tenendo non so più quante (ma si tratta, sicuramente, di un numero a quattro cifre) conferenze, incontri, dibattiti... ho cercato di infondere il concetto di prevenzione come un aspetto del più vasto amore per la Vita.

In ogni caso, comunque, nel campo della prevenzione sanitaria, incontri pubblici e lezioni frontali, se pur fondamentali per stimolare una doman-

da di conoscenza, non possono esse sole sopperire a quella formazione della consapevolezza che può essere garantita soltanto da un attento *Counseling*.

Molto più complesso diventa il ruolo del medico quando deve rivolgersi non già al proprio paziente ma ad una platea di indistinte persone, soprattutto se giovani. La tentazione è allora quella di ammantarsi di quel senso di autorevolezza che in molti casi si trasforma in protervia. Un atteggiamento che, ad esempio, è stato alla base del fallimento del referendum sulle cellule staminali.

Che lezione trarre da tutto ciò? Non certo che lo scienziato, e il medico in particolare, non debba, “scendere in campo” e impegnarsi anche con passione nella mobilitazione dell’opinione pubblica ma è bene che sappia che oggi la percezione della “Scienza” da parte della stragrande maggioranza della popolazione è ben diversa da quella salvifica e onnipotente in auge fino a non molti decenni fa.

Una crisi di credibilità da attribuire anche alla sovraesposizione mediatica di numerosi scienziati e medici che hanno continuato a presentare come imminenti catastrofi “epidemie” destinate a ridimensionarsi in breve tempo. È stato il caso della “Mucca pazza”, dell’“Influenza cinese”, dell’*Escherichia coli*...

E sotto certi aspetti dello stesso AIDS.

Il paziente viene considerato non solo privo della conoscenza tecnica ma anche incapace di decidere moralmente. I principi etici che sono alla base del paternalismo sono il principio di beneficenza – che prescrive l’obbligo di agire per il bene del paziente – ed il principio di non maleficenza – che esprime l’obbligo di non arrecare danno al paziente –. Va da sé che questo atteggiamento non può caratterizzare le campagne di in-

formazione-prevenzione; se questo succede, anche un ora di conferenza (pur se vengono trattate questioni che certamente dovrebbero coinvolgere l’uditorio quali, ad esempio, le malattie a trasmissione sessuale, la prevenzione dei tumori, gli stili di alimentazione, il fumo, le emergenze cardiologiche...) diventa una pedante esposizione di concetti, fondamentale inutile in quanto questi sono stati, quasi, sempre appresi (e in modo molto più avvincente) dai mass media.

Molto meglio, invece, rapportarsi all’uditorio (soprattutto se composto di giovani) partendo dalla valutazione delle risorse interiori, delle credenze, delle resistenze, delle strategie di copying già presenti nel ragazzo favorendo, tramite un supporto emotivo, la riduzione dell’ansia e la messa in atto di strategie e di comportamenti corretti.

In realtà ricerche sociologiche e, per quel che può valere, la mia impressione maturata in innumerevoli incontri divulgativi, delineano una analisi ben diversa. Oggi i giovani (anche per via di una più che decennale stagnazione economica che li relega ai margini del sistema produttivo) risultano essere molto più fragili dei loro coetanei di decenni fa e cercano di superare questa vulnerabilità fa-

cendosi accettare dal gruppo tramite stili di vita e di consumo. Nasce da qui (e da dissennate campagne di marketing) il preoccupante aumento del consumo di alcool che è diventata la prima causa di morte (incidenti stradali, cirrosi epatica...) tra i giovani. Un consumo non percepito come fattore di rischio ma che a momenti di gioia e di benessere.

Il concetto d'informazione è quanto mai vasto e differenziato: informazione è in generale qualunque notizia o racconto, qualunque comunicazione scritta o orale contenente dati. Molto spesso nel tentativo di divulgare una informazione scientifica si nascondono interessi altri dalla corretta informazione dei cittadini (pub-

blicità più o meno occulte verso procedure, farmaci, professionisti ecc.). E così come ribadito da Mario Bernardini (Presidente della Associazione della Stampa Medica Italiana), non è possibile sottovalutare l'importanza di un corretto impiego dei mass media per contribuire all'impegno sociale d'informazione della popolazione e alla contemporanea formazione ed educazione sanitaria del cittadino. Il loro impiego rientra tra i mezzi utili a fare conoscere gli strumenti, gli interventi, i farmaci e le risorse che il progresso biomedico rende disponibili per la cura delle malattie, conservare la salute e garantire il benessere psicofisico del singolo e della collettività. ■

Giulio Tarro: Primario emerito dell'Azienda Ospedaliera "D. Cotugno", (NA).

Chairman della Commissione sulle Biotecnologie della Virosfera, WABT – UNESCO, Parigi.

Adjunct Professor College of Science and Technology, Temple University, Philadelphia.

Presidente della Fondazione Teresa & Luigi de Beaumont Bonelli per le ricerche sul cancro.

TRA I SENTIERI DEL MALINCONICO MONDO PASCOLIANO

di Santina Quagliani Fioroni

Per poter comprendere la complessità e profondità del mondo pascoliano, solo all'apparenza semplice, quasi infantile, "fatto di piccole cose...", come è stato visto da qualche autore, seppur illustre, bisogna accennare alle diverse esperienze di vita del Poeta: la sincera fede religiosa della fanciullezza, l'assassinio, cupo e misterioso, rimasto impunito di suo padre Ruggero, che, amministratore di una tenuta agricola, veniva ucciso da ignoti mentre tornava a casa, la morte della madre, la scomparsa di tre fratelli, tra cui il maggiore Giacomo, ed una situazio-

ne economica sempre più pesante. Eventi che gettarono, sulla giovinezza del poeta, il peso di un'invincibile angoscia, creando nel contempo una profonda crisi di ribellione, crisi che lo portò ad una condanna di alcuni mesi in carcere ed un tentativo persino di suicidio.

Superato il cupo momento, una migliorata condizione economica, una conquistata prestigiosa posizione sociale (allievo del Carducci, insegnò nei licei e nelle università), lenirono via via l'antico dolore, indebolirono quel senso di ribellione che lo aveva tormentato, fino a trasformare il no-

stro Poeta in un uomo maturo che riflette e medita sul mistero della vita. Il poeta avverte intorno a sé un immenso inafferrabile mistero: *“la vita è come un fiume che va ad un mare ignoto da ignoto monte e l'uomo, di fronte all'immensità dell'universo, diventa un granello di polvere privo di significato e stabilità”*; non è il mistero avvertito dal Foscolo e dal Leopardi, che si traduceva in un'ansiosa domanda sul destino dell'uomo e sul perché del mondo e che pure lasciava ad essi una visione chiara e definita dei vari aspetti della realtà, ma un mistero che è presente in tutti gli esseri ed in tutte le cose, che rende vaghi ed incerti i loro contorni, scompone le loro linee concrete, le trasporta in un mondo fiabesco perpetuamente oscillante; il Poeta guarda al di là delle corpose apparenze, verso l'anima segreta che è in esse, ascolta le voci più misteriose che vibrano nell'intimità del suo spirito, quelle voci che hanno il timbro della voce di un fanciullo, voce ingenua, virginea, che trae dal suo accento tutto immediato il suo fascino e la sua capacità di convincere.

“C'è nell'anima umana un fanciullo che resta piccolo, mentre l'uomo si fa adulto e vecchio... Noi accendiamo negli occhi un sempre nuovo desiderio, egli vi tiene fissa la sua

antica serena meraviglia; noi ingrossiamo ed arrugginiamo la voce, egli fa sentire sempre il suo tinnulo squillo, come di un campanello...

Egli piange e ride senza un perché, di cose che sfuggono ai nostri sensi, ed alla nostra ragione...”

Il fanciullo, sa cogliere ed isolare le sensazioni e le impressioni fuggevoli, quelle che più facilmente sfuggono ai più e le illumina con la sua sensibilità ancora intatta, acuta e fresca, che percepisce le cose al di là di ogni velo ingannevole...

Ed allora, riscopriamo il fanciullo che è in noi: questo è il monito che il poeta romagnolo ha voluto tramandare.

Riscoprire il fanciullo che è in noi significa ritornare ad una condizione di purezza della mente che, libera da scorie, incrostazioni, pregiudizi, che ci condizionano ed imprigionano, riesce a guardare la realtà, fisica e spirituale nella sua immediatezza, senza intrusioni culturali, con lo stesso stupore con cui guarda le cose ed il mondo il fanciullo.

Riscoprire il fanciullo che è in noi significa rivivere nel profondo un'epoca remota, l'epoca dell'infanzia del mondo, che ciascuno di noi, in quanto uomo, ha vissuto, di cui conserva traccia indelebile nel suo DNA spirituale, e ricordo sbiadito nella me-

moria, con un che indefinito di nostalgia; significa riscoprire dentro di noi quei Valori, scervi da sovrastrutture, che noi portiamo dentro senza averne coscienza, Principi universali, immutabili ed indistruttibili, che si configurano come la coscienza dell'uomo, Principi originati dal divino che, allontanandoci da Esso, abbiamo smarrito, ma di cui conserviamo nostalgicamente il ricordo.

È un messaggio velato che non è stato compreso nella profondità del suo significato dal mondo profano, che ha visto talora nel Poeta “*una disposizione fanciullesca, primitiva... che si estenua in un compiaciuto gioco di vezzi, finti stupori, tremori e capricci infantili?*” (N. Sapegno); un messaggio che, invece, gli iniziati di ieri e di oggi hanno accolto con convinimento e non potranno certo dimenticare, perché per loro “riscoprire il fanciullino” ha lo stesso

significato del ricercare il Sacro Graal dei Cavalieri della corte di Camelot, o dello scoprire la pietra filosofale degli alchimisti o del trovare l'occultum lapidem delle scuole iniziatiche: immagini diverse e distanti nel tempo e nello spazio, ma dettati dalla stessa esigenza, l'esigenza di cogliere tra i bui sentieri della propria interiorità la voce di quella vita misteriosa, millenaria e complessa che ciascuno di noi, in quanto uomo, ha vissuto, la cui eco parla in noi e ci spinge a trovare la via per riacquistare il senso della nostra universalità, della nostra appartenenza all'*anima mundi*, in cui le differenze che inizialmente ci dividono, condizionati come siamo dai nostri egoismi, dalle nostre debolezze, sono destinate ad annullarsi per confondersi in un unicum armonico, dove vibra con corde un solo battito, un solo palpito... ■

Santina Quagliani Fioroni: Già Docente di Lettere Classiche, studiosa di simbologia e di culture tradizionali, ha pubblicato vari articoli e saggi tra i quali il volume “*Gabriele d'Annunzio: la pulsione verso il trascendente*”.

ELOGIO DEL LABIRINTO (*INEDITO* DA "FINZIONI" DI JORGE LUIS BORGES)

Sintesi di Giordano Bruno

Il fascino dell'opera del grande Jorge Luis Borges, l'interesse e la sua curiosità nei confronti degli enigmi e dei paradossi matematici, mi hanno spinto a costruire una piccola storia inventata che ha lui come interprete principale.

Ho cercato, così, di accennare a importanti capitoli della matematica attraverso un gioco di paradossi, specchi, labirinti, temi a lui cari e fonte dei suoi capolavori.

Fingendomi Borges ho costruito una tesi sulla onnipresenza dei labirinti, equivalente quindi alla non esistenza dei labirinti. Ciò mi ha permesso di cercare di provare a far comprendere come alcuni tra i principali aspetti della nostra vita abbiano a che fare con la matematica.

Per cui l'elogio del labirinto non è altro che un mio piccolo e modesto elogio della matematica. ■

Giordano Bruno: È matematico, ex docente universitario.

Attualmente insegna e fa ricerca nell'ISIA Design di Roma, di cui è il Direttore nel triennio accademico 2010-2013.

Si occupa dei fondamenti epistemologici della “logica dell’incerto”, dei suoi rapporti con la sistemica e della sua didattica, campi in cui ha al suo attivo numerose pubblicazioni.

Amante del “fusionismo”, si interessa ai molteplici rapporti che legano la matematica alle altre discipline, in particolare letteratura, arte, musica e filosofia.

Nel 2006, ha contribuito alla pubblicazione del testo del 1934 *L'invenzione della verità*, del grande matematico e filosofo Bruno de Finetti, fino ad allora inedito; curandone, insieme a Giulio Giorello, l'Introduzione e il Glossario.

TRADIZIONI ESOTERICHE

*INTERVENTI LETTI NEL CORSO
DELLA RIUNIONE IN IX GRADO
TENUTA ALLO ZENITH DI ROMA
L'8 OTTOBRE 2016*



LO STRANIERO

di Luigi La Mantia

Una delle parole-simbolo che ripetutamente ricorre nell'esoterismo gnostico è il concetto di «Straniero». Tale parola individua un concetto complesso legato a quello di «vita straniera», ed esprime un concetto nuovo nella storia del linguaggio umano.

In tutta la letteratura gnostica, tale concetto ricorre frequentemente come «Dio straniero» o soltanto «Straniero», «l'Altro», «lo Sconosciuto», «l'Innominabile», «il Nascosto»; o il «Padre sconosciuto». Ma anche al di fuori di questi termini teologici gnostici, in cui il termine «straniero»

è uno degli attributi dell'Essere Supremo, tale parola ha un suo proprio significato simbolico, come espressione dell'esperienza umana. «Straniero» è ciò che proviene da altro luogo e non appartiene a questo luogo. A coloro che vivono in questo luogo «lo Straniero» appare strano, non familiare ed incomprensibile; ma anche il loro mondo visto dallo «Straniero», che viene ad abitarvi, è altrettanto incomprensibile ed appare simile ad una terra straniera dove egli si trova lontano da casa. Lo «Straniero» soffre perciò il destino di chi è solitario, senza protezione, incompre-

so e incapace a comprendere, in una situazione piena di pericoli. Angoscia e nostalgia della patria sono parte del destino dello straniero. Egli, che non conosce le strade del nuovo paese, girovaga sperduto; se impara a conoscerle troppo bene, dimentica di essere uno straniero e si perde in un modo diverso, soccombendo all'attrattiva del mondo straniero e diventando estraneo alla sua propria origine. Diviene in tal modo un «figlio di questo mondo», ed anche ciò fa parte del destino dello straniero. Nell'alienazione del forestiero in questo mondo sparisce l'angoscia di appartenere a questo mondo e scompare il ricordo della sua vera origine: questo è il culmine della tragedia dello straniero. La reminiscenza della sua origine, il riconoscimento del suo posto di esilio costituisce il primo passo di riappropriazione del Sé dello straniero. Il risveglio del desiderio della patria è l'inizio del ritorno. Tutto ciò fa parte integrante della sofferenza dello straniero in questo mondo.

Comunque tale sofferenza, vissuta nel mondo dallo «Straniero», costituisce un segno di superiorità, una fonte di potere e di forza interiore, sconosciuta all'ambiente circostante in cui egli vive, incomprensibile alle ordinarie creature di questo mondo. Que-

sta superiorità dello straniero è la manifestazione della gloria manifesta del regno nativo, che è al di fuori di questo mondo. In tale situazione lo straniero è il remoto, l'inaccessibile, e la sua singolarità diventa un attributo di Dio. Entrambi gli aspetti dell'idea dello «Straniero», il positivo e il negativo, ovvero l'estraneità, come superiorità e sofferenza, e il fatto di essere coinvolto nel mondo, si alternano come le caratteristiche di un unico e medesimo soggetto, la «Vita straniera», che interpreta simbolicamente la storia metafisica della luce esiliata dalla Luce, della vita esiliata dalla Vita e coinvolta nel mondo: la storia della sua alienazione e del suo ritrovamento, la sua «via» giù e attraverso il basso mondo e su di nuovo. Nel linguaggio gnostico il termine «uomo Straniero» è sinonimo di messaggero del mondo della Luce. Nella concezione gnostica la «Vita» è per sua origine straniera, allora la sua patria è «al di fuori» o «al di là» di questo mondo. «Al di là» significa al di là di tutto quello che è del cosmo, cielo e stelle comprese. L'idea di un assoluto «al di fuori» limita il mondo ad un sistema chiuso e limitato, terrificante nella sua ampiezza per coloro che sono persi in esso, eppure finito dentro il campo totale dell'essere. Costituisce per gli gnostici

un sistema ed un'entità demoniaca carica di forze coercitive nei confronti dell'uomo. Tutte le relazioni dell'esistenza terrestre dell'uomo sono «in questo mondo», «di questo mondo», che è in contrasto con «l'altro mondo», l'abitazione della «Vita».

In tutta la letteratura gnostica ritroviamo continuamente il simbolismo luce-tenebre, vita-morte, che costituisce il dualismo gnostico. L'originaria Vita straniera è il Regno della Luce, il cui mondo è un mondo di splendore e di luce senza tenebre, un mondo di indulgenza senza ribellione, un mondo di giustizia senza turbolenza, un mondo di vita eterna senza decadenza e morte, un mondo di bontà senza peccato, un mondo puro non mescolato al male. In opposizione ad esso c'è il mondo delle tenebre, interamente pieno di male, pieno di fuoco divorante, pieno di falsità e inganno, un mondo di turbolenza senza fermezza, un mondo di tenebre senza luce, un mondo di morte senza vita eterna, un mondo nel quale le cose buone e i progetti finiscono in niente. Secondo alcune concezioni gnostiche il mondo esistente, è una mescolanza di luce e tenebre, con una preponderanza tuttavia di tenebre: la sua sostanza principale è tenebre, l'immissione estranea, la luce. La dualità di tenebre e

luce coincide con quella di «questo mondo», dove le tenebre hanno incorporato tutta l'essenza e potere della luce ed è pertanto il mondo delle tenebre. Persino la cosiddetta luce in questo mondo, in realtà è tenebra. Come le «tenebre» ed il «male», così anche la «morte» è un simbolo di questo mondo.

Secondo la visione gnostica, le particelle della Luce o della Vita originaria sono state separate da essa e mescolate con le tenebre, perdendo l'unità originaria per dar luogo alla pluralità: tutto ciò che esiste contiene solo le scintille disperse nella creazione. La stessa creazione di Eva e lo schema di riproduzione iniziato da essa asseconda l'indefinita ulteriore dispersione delle particelle di luce, che il potere delle tenebre è riuscito ad assorbire e con tal mezzo cerca di trattenere più sicuramente. Di conseguenza la salvezza implica un processo di raccolta di ciò che era andato disperso, e la salvezza mira al ristabilimento dell'unità primitiva. Questa raccolta delle scintille di luce viene collegato con il progresso della conoscenza dell'uomo, che determina, come condizione finale, la definitiva liberazione dal mondo. La gnosi che tende ad una crescente comprensione dell'aspetto interiore dell'individuo (il conosci te stesso)

determina il raggiungimento della perfezione che l'uomo aveva al principio, prima della creazione.

Dispersione e raccolta della scintilla di luce che è nell'uomo, sono ad un tempo schemi d'azione dell'esperienza potenziale di ciascun'anima e unificazione che internamente è unione con l'Uno.

Il Dio gnostico non è semplicemente extra-mondano e sopra-mondano, ma nel suo significato ultimo contro-mondano. L'unità sublime del cosmo e di Dio è spezzata, i due vengono separati e si apre tra di essi un abisso che non sarà mai completamente colmato: Dio e il mondo, Dio e la natura, spirito e natura, diventano estranei l'uno all'altro. Il fatto che l'uomo e il mondo sono estranei l'uno all'altro, determina una frattura assoluta tra l'uomo ed il luogo dove è posto, il mondo. Il pensiero gnostico è ispirato dalla scoperta angosciosa della solitudine cosmica dell'uomo, della totale contrapposizione del suo essere rispetto all'universo in genere. Codesta impostazione dualistica, che condiziona tutta l'esperienza umana, è alla base di tutto l'atteggiamento gnostico che permea il rituale e la fede gnostica. Il dualismo tra uomo e mondo implica la contrapposizione tra Dio e mondo. Il divino non ha parte in ciò che ri-

guarda l'universo fisico: il vero Dio, strettamente trans-mondano, non è rivelato, né indicato dal mondo, ed è perciò lo Sconosciuto, totalmente Altro, inconoscibile nei termini di qualsiasi conoscenza mondana. L'io interiore dell'uomo non è parte del mondo, creazione e dominio del demiurgo, ma sta in quel mondo come entità totalmente trascendente e incommensurabile a tutti i modi cosmici di essere, in quanto il suo corrispondente trans-mondano, è il Dio sconosciuto che è al di fuori del mondo. Per gli gnostici il ritirarsi del divino dal cosmo lascia quest'ultimo non come un fatto neutro, di valore indifferente, puramente fisico, ma come una potenza separata che si pone fuori di Dio e determina così un'azione ben lontana dalla volontà di Dio, azione che si sviluppa indipendentemente e fa evolvere il cosmo al di fuori della volontà di Dio. Così la tenebra del mondo denota non soltanto il suo essere estraneo a Dio e la mancanza della sua luce, ma anche il suo essere una «forza alienante» da Dio.

In tal modo, la fiducia panteistica del mondo antico (in particolare nel mondo ellenistico e romano) svanisce con lo gnosticismo. L'io è scoperto come non confrontabile con tutte le cose della natura, addirittura

in opposizione ad esse. Questa concezione pone l'io nella sua profonda solitudine: l'io viene scoperto mediante la rottura col mondo. Questo ripiegamento su se stessi, estraniandosi dal cosmo, porta ad un accentruarsi del concetto di «comunità», unico luogo in cui l'uomo si sente affine ad altri, dove ci si trova uniti non soltanto per la comunità di origine, ma anche per l'uguaglianza della situazione di «stranieri» nel mondo. La «comunità» non si riferisce però all'aspetto sociale e naturale dell'uomo, ossia all'esistenza terrena dell'uomo, ma soltanto all'io interiore e a ciò che riguarda la sua salvezza. Viene fondata così la nuova fratellanza degli eletti, o dei credenti, o di coloro che possiedono la gnosi, a cui appartengono anche coloro, che, pur ritenuti dagli altri, per il loro grado di virtù terrena, gli «ultimi» e gli «infirmi», in quanto portatori del pneuma, possono accedere alla conoscenza (gnosi). L'interesse e lo scopo ultimo della fratellanza degli uomini, riuniti dalla comune solitudine cosmica, è quello di approfondire, tramite la conoscenza del Sé, lo stato di alienazione dell'uomo nel mondo e promuovere tramite di essa la redenzione (il risveglio) di tutti gli altri esseri, diventando in tal modo, per ciascun essere individuale, un mezzo

per la propria salvezza (salvezza collettiva), che conduce alla reintegrazione della Luce primordiale (Dio): quando l'ultima scintilla divina sarà reintegrata, avrà termine la funzione del mondo, che scomparirà.

Il fondamento del pensiero gnostico è quindi il radicale dualismo che governa il rapporto di Dio col mondo e conseguentemente quello dell'uomo col mondo. La divinità è assolutamente trans-mondana, la sua natura del tutto estranea a quella dell'universo, il quale è in completa antitesi col divino: al regno divino della luce, in sé perfetto e remoto, si contrappone il cosmo come regno delle tenebre.

Il Dio supremo è nascosto a tutte le creature e non può essere conosciuto mediante la pura razionalità. La conoscenza di Dio da parte dell'uomo richiede esclusivamente la rivelazione soprannaturale e l'illuminazione.

In questa concezione gnostica si colloca, nel Rituale di Iniziazione del 9° grado, la figura dello «Straniero» nel momento in cui il Capitano delle Guardie annuncia a Salomone che uno straniero domanda di potergli rivelare un segreto della più alta importanza, allarmando nel contempo tutti i Fratelli per la facilità con la quale Salomone fa avvicinare lo stra-

niero; Salomone, dopo un breve colloquio con lo straniero, assicura i Fratelli, comunicando loro che lo sconosciuto è a conoscenza del nascondiglio dove si nasconde l'assassino di Hiram e che si offre di condurli nel suo nascondiglio. Appare assai strano che uno Straniero, sconosciuto ed estraneo (un profano), che chiede udienza a Salomone, venga accolto dal medesimo in un modo stranamente agevole. Ciò fa pensare che Salomone in realtà sapesse chi fosse lo straniero o almeno avesse riconosciuto ciò che si nascondeva dietro tale figura. Il fatto che Salomone si accosti subito, senza precauzioni, ad un profano che vuole conferire con lui, tanto che i Fratelli ne «furono allarmati», dimostra l'estrema saggezza del Grande Iniziato, che intuendo o essendo a conoscenza dell'esistenza di una Verità (gnosi), che si celava dietro la figura dello Straniero, gli concede udienza agevolmente, ovvero dimostra anche che Salomone conoscesse lo straniero molto di più di quanto l'apparenza ci mostri.

Salomone ordinò ai nove Cavalieri Eletti di seguire lo sconosciuto e di raggiungere la caverna dove si trovava Abiram, l'assassino di Hiram. I Cavalieri Eletti si misero in marcia, ma solo uno di essi, Jahoben, più

coraggioso degli altri, guidato dalla forte volontà di vendicare Hiram, lasciò indietro gli otto compagni, giungendo da solo nella caverna dove si nascondeva Abiram. Appare assai strano che Salomone, nella sua immensa saggezza, non solo si faccia avvicinare dallo Straniero, ma addirittura gli assegni il compito più importante, la ricerca dall'assassino di Hiram, affidandogli la vita anche di nove suoi Cavalieri. Inoltre, il fatto che uno di questi cavalieri, Jhaoben, abbandonando la comitiva riesca a raggiungere per primo la caverna dove Abiram riposava, fa ipotizzare che egli conoscesse già la strada. Se lo Straniero avesse già rivelato a Salomone l'ubicazione della caverna, non c'era più alcun motivo di porlo a capo della spedizione; peraltro non è possibile che lo Straniero avesse rivelato la strada a Jhaoben, senza prima informare Salomone. Si può quindi senz'altro ipotizzare che lo Straniero, l'inaspettato portatore di grandi rivelazioni, non rivela fisicamente il luogo dove si nasconde l'assassino, ma trasmette esotericamente nella profondità dell'Essere la conoscenza (gnosi) prima a Salomone, e poi a Jahoben, determinando in entrambi il risveglio di qualcosa che già era perfettamente conosciuto nell'intimo, ma che tuttavia non aveva an-

cora preso il sopravvento sulla materialità, in modo tale da essere la vera ed unica guida al loro cammino spirituale.

Nel Rituale di Iniziazione del 9° grado questo incontro sta ad indicare che non tutti coloro che vengono a contatto con la figura simbolica dello Straniero ricevono lo stesso dono; infatti questo incontro produce i suoi effetti più dirompenti e risolutivi soltanto su coloro che hanno in sé la Scintilla, il desiderio, la volontà di conoscere, di apprendere; soltanto su coloro la cui disposizione d'animo è tale che una gran parte del lavoro è già compiuto, anche se rimane latente dentro loro stessi, ovvero in coloro, che con il costante lavoro iniziatico, hanno ravvivato la scintilla divina che, seppur sopita, è dentro a tutti noi. Ma per poter a pieno risvegliare la Luce è sempre necessario un intervento esterno, infatti come non esistono le autoiniziazioni, così non è possibile proseguire da soli, senza una guida, nell'irto cammino iniziatico, pena pericolose deviazioni.

In base allo studio del Rituale del 9° grado si può facilmente dedurre che lo Straniero rappresenta il futuro, rappresenta il lavoro ed il cammino che è già stato compiuto da altri prima di noi; rappresenta simbolica-

mente la Tradizione che il Massone deve seguire al fine di giungere alla meta agognata. Ma giungere alla caverna non è facile!! È necessario eliminare gli sterpi che ostruiscono l'antro!! Questo è il principale compito del Cavaliere Eletto: eliminare gli ostacoli rappresentati dall'egoismo e dall'ignoranza. Mentre per giungere alla caverna è necessaria la guida di un Maestro che indichi il cammino sicuro nel difficile percorso iniziatico e indichi gli sterpi da scostare per trovare il nostro vero Ego, entrare nella caverna è un compito che è possibile compiere da soli, allo scopo di compiere il lavoro di ripulitura dell'anima da tutte le imperfezioni ed incrostazioni che la soffocano (i metalli).

Una volta varcata la soglia simbolica della caverna, ovvero della sua coscienza, l'iniziato si trova di fronte all'assassino di Hiram. L'iniziato si trova solo davanti a se stesso. Le figure allegoriche di Jhoaben e Abiram sono in realtà la stessa persona: Jhoaben è la scintilla divina che alberga dentro di noi spesso, spesso sopita, ma che la vicinanza dello Straniero ha risvegliato; Abiram rappresenta il nostro Ego, le nostre passioni, la materialità che ci lega al mondo, che ci incatena e che ci impedisce di progredire nell'ascesa iniziatica. Af-

finché il risveglio sia completo è necessario liberarsi del peso della materialità, bisogna uccidere le passioni, bisogna uccidere il nostro Ego, che costituisce il macigno che appesantisce il pneuma (l'anima).

Jhaoben colpisce Abiram, riconoscendo in lui l'assassino del Maestro Hiram, con le sue stesse armi, mentre dorme. Jhaoben, certo di aver compiuto il suo sommo dovere, si disseta alla fonte del fiume Lete e quindi sprofonda in un sonno purificatore, dal quale viene risvegliato dallo Straniero. Jhaoben fa solo ciò che deve essere fatto. L'atteggiamento di Salomone (che possiede la gnosi) nei suoi confronti, rispetto a quello degli altri Fratelli (che non possiedono la gnosi), fa comprendere che quanto Jhaoben ha compiuto è stato corretto, senza che nessuno (solo apparentemente) gli abbia dato tutte le informazioni sufficienti per compiere il suo dovere.

L'uccisione dell'Ego ed la sua rigenerazione alla fonte del Lete fa sì che Jhaoben possa essere risvegliato dallo Straniero che risulta il vero protagonista della sua trasformazione spirituale. Solo Salomone, con la sua grande saggezza, completa il risveglio che si è compiuto nell'anima di Jhaoben. Solo quando Jhaoben viene portato al cospetto di Salomo-

ne, circondato dal disprezzo dei suoi compagni, che non hanno ancora compreso completamente la forza e l'importanza del gesto compiuto, il risveglio di Jhaoben si compie definitivamente. Salomone in persona riconosce il nuovo stato di risvegliato di Jhaoben e blocca il braccio assassino di Stolkin, pronunciando la parola «insensato», carica di significato, ovvero indicando colui che è privo di senno.

In sintesi tutto il simbolismo dello Straniero nel Rituale del 9° grado ci fa comprendere che l'aiuto, nell'intraprendere il cammino iniziatico, arriva dal di fuori, da colui che non conosciamo, ma che è in grado di risvegliare in noi la scintilla sopita. Ci fa comprendere che non è possibile intraprendere da soli l'ardua strada, ma solo una guida sicura ci può portare alla meta. Una volta giunti alla meta sarà compito nostro prendere in mano la situazione e compiere ciò che deve essere compiuto. Solo afferrando la situazione con coraggio e convinzione potremo abbattere quel muro che ci separa dalla Verità, anche se spesso questo compito ci può apparire infamante e può facilmente non essere compreso dai compagni di viaggio. Ma se siamo sicuri che ciò che facciamo è giusto dobbiamo compierlo senza indugio,

interventi letti nel corso della riunione in IX grado tenuta allo zenith di roma l'8 ottobre 2016

certi che il Vero Iniziato, l'Adepto, Salomone saprà giustamente giudicarci e approvare il nostro operato. L'azione dell'uomo giusto sarà sempre giusta anche se all'apparenza può sembrare iniqua.

Jhaoben, terminata la sua opera di risveglio, diventa egli stesso Straniero, diverso agli occhi dei compagni che

non lo riconoscono e pertanto lo portano al cospetto di Salomone affinché venga giustiziato. Questo è il destino del risvegliato, di colui che conosce la Gnosi, non essere capito, essere emarginato dalla società, accusato di una colpa inesistente e addirittura giustiziato se la Giustizia non intervenisse prontamente a salvarlo. ■

IL SIGNIFICATO DEL IX GRADO

di Michele Barberio e Aaron Luca Tagliabue

Se la funzione del Rito è quella di rendere il Massone cosciente della propria natura, dei propri mezzi e di consentirne l'evoluzione spirituale, il IX grado rappresenta un punto di svolta e passaggio fondamentale sulla strada di perfezionamento così come strutturata dagli "Alti Gradi" del R.:S.:A.:A.:. Infatti, il Massone che voglia imboccare con cuore forte e coscientemente la via della Reale Iniziazione Superiore deve sapere rifuggire i dogmi religiosi, le illusioni e i preconcetti della vita materiale, affidandosi con perseveranza e metodo scientifico agli

insegnamenti tradizionali con l'obiettivo di integrarli a pieno titolo nel proprio vissuto ed ergerli a paradigma esistenziale.

Anche al IX grado, che si configura come continuazione della leggenda hiramitica, il Rito pone il concetto di morte al centro delle nostre speculazioni, una morte che pervade tutta la leggenda del Cavaliere Eletto dei Nove, anche se con connotati molto differenti dai rituali fin qui incontrati, quello del III grado sopra tutti. "*Vincere aut Mori*" è, ad esempio, il motto del grado di Cavaliere Eletto dei Nove, da cui deriva l'invito a

vincere una volta per tutte le pulsioni della vita profana e assistere al trionfo dello Spirito rigenerato o ritornare al punto di partenza, all'oscurità e all'ignoranza della condizione profana, compiere il lavoro di liberazione o perire nel turbinio delle passioni. La figura di Johaben e la cieca vendetta sanguinaria da lui consumata rappresentano simbolicamente proprio la difficoltà del percorso di liberazione dell'Iniziando che, sempre incalzato e tormentato dalle passioni ed illusioni delle vicissitudini quotidiane, può ancora restare prigioniero della propria coscienza fallace (quella caverna occultata da sterpi) e abbandonarsi all'Errore (la vendetta sommaria appunto).

Il Rituale del grado ci offre la duplice visione della pulsione vendicativa generata dell'ira e dall'intorpidimento interiore (Johaben) come contrapposta alla azione ragionata e giusta (Salomone), al discernimento dell'essenza delle cose secondo i più alti valori e insegnamenti di severità e mitezza propugnati dalla Libera Muratoria per superare i limiti stretti dell'individualità e emergere dallo

scorrere incessante del "fiume delle cose".

E si badi che, nel solco dell'essenza della Massoneria che è azione e non inerzia, il grado contiene un forte invito all'agire (simboleggiato dal pugnale).

Il rituale recita infatti:

*"[...] quando il vostro pensiero, d'accordo con i vostri giuramenti, vi comanderà di agire, voi agirete [...]"*¹.

Risulta evidente quindi l'esortazione ad abbracciare la via dell'impegno concreto e coraggioso per la realizzazione di Giustizia, Ordine, ed Equilibrio delle forze, anche trasgredendo convenzioni e leggi esteriori, senza troppo curarsi degli effetti, ma sempre in armonia con le leggi invisibili dell'equilibrio interiore e universale.

È certamente importante sottolineare, di conseguenza, che pur restando il concetto di "obbedienza", già intravisto in Camera di Maestro Segreto (IV), un valore fondante anche in questa Camera, ad esso viene accostato il coraggio quale virtù altrettanto iniziatica. Il IX grado non contiene il semplice monito a ubbidire e

¹ *Rituale e Istruzioni per il Grado di Perfezionamento di Cavaliere Eletto dei Nove – Iniziazione* – del R. S. A. A. per la Giurisdizione Italia e San Marino.

non andare oltre: la trasgressione agli ordini ricevuti rappresenta un pericolo² è vero, ma non è necessariamente un divieto. Alla caverna si accede con difficoltà, giungendoci per vie tortuose e solo osando, per poter individuare un ingresso difficilmente visibile: una sorta di gabinetto di riflessione, in cui però non verrà a prelevarci nessun fratello. Proprio come gli iniziati ad Eleusi che – incatenati nella grotta – dovevano cercare di fuggirne per raggiungere la luce, siamo dovuti penetrare nell'inconscio spaventoso e affrontare tutta la nostra incapacità di affrontare il mostro ivi trovato.

I pericoli del percorso massonico risiedono certamente nell'eccesso di azione che travalica le indicazioni, ma anche nell'inattività, nell'inazione. Lo stesso Johaben alterna a una fase di iperattività (la marcia forsennata e l'istintiva esecuzione sommaria dell'assassino di Hiram) una fase opposta in cui piomba in un sonno profondo. Egli oscilla quindi tra due

pericolosi estremi, entrambi (per maniere differenti) radicalmente lontani dall'azione ponderata e ben indirizzata che deve muovere le gesta del Cavaliere Eletto.

È altresì interessante notare che la figura Johaben, che con la sua impazienza ci appare alla fine della terna di gradi, così come suggerita dal Gentile³, costituita dal VII, VIII e IX, è in realtà già una nostra conoscenza apparsaci al termine della precedente terna di gradi: IV, V e VI.

Questo supporta la sottile assonanza tra VI e IX, entrambi gradi accomunati dal concetto di "trasgressione" come un apparente andare oltre ciò che è consentito. Dopo aver fatto proprio il concetto di segreto al IV grado, si viola una discussione segreta con eccesso di curiosità al VI⁴, mentre dopo essersi approcciati al concetto di giustizia (VII e VIII grado) al IX grado si trasgredisce a ordini precisi sfociando nella vendetta, che della giustizia è eccesso e

² U.G. Porciatti, *Simbologia Massonica – Gradi Scozzesi*, 1948, Ed. Atanor 2011, cap. Eletto dei IX.

³ C. Gentile, *Dal Maestro Segreto all'Aquila Sovrana*, 1979, Ed. Bastogi 2009, pp. 11-18.

⁴ Ci riferiamo al momento in cui Johaben trasgredisce le regole e mette in pericolo la propria stessa vita, ma viene risparmiato da Salomone che ne riconosce la motivazione sincera e la volontà di proteggere lui e gli altri Maestri dal pericolo.

degenerazione. Sembrerebbe quindi profondamente iniziatico, nell'ottica di opposti che coincidendo diventano una sola cosa, che per fare propri due valori estremamente profondi come segreto e obbedienza, si debba esotericamente sperimentare anche il proprio opposto, vivendo sia la virtù che l'infrazione di questa.

Risulta evidente, quindi, che il R.:S.:A.:A.: attribuisce al concetto di trasgressione una valenza fondamentale e positiva per il perfezionamento iniziatico, se mossa dalla lealtà, dalla devozione e dall'altruismo. Al IX grado, tuttavia, il Rito mette in guardia il Libero Muratore dai rischi dell'azione trasgressiva senza discernimento e dalla necessità di saper rifuggire errori e smarrimenti per mezzo dell'indagine e analisi soggettiva delle cause degli squilibri interiori e esteriori.

Tendendo a quello che le tradizioni orientali chiamano "invariabile mezzo", ossia uno stato di perfetto equilibrio sottratto alle vicissitudini del mondo materiale esteriore, il Libero Muratore deve apprendere l'arte, già presente nel grado di Prevosto e

Giudice (VII), di dirigere i lavori rifacendosi a principi di una Giustizia di tipo iniziatico, raggiungibile attraverso la conciliazione degli opposti e di tutti i diversi frammenti di verità, e di equilibrio. La Bilancia è, non a caso, uno dei simboli cruciali del VII e VIII grado ed introduce, oltre al significato di precisione, anche il senso della giusta misura e del "dare a ciascuno ciò che si merita" riecheggando il Guènon quando afferma:

*"Il saggio ha oltrepassato tutte le distinzioni inerenti ai punti di vista esteriori nel punto centrale in cui si trova, ogni opposizione è scomparsa e si è risolta in un perfetto equilibrio"*⁵.

Attraverso la lente del coraggio (di agire, ad esempio, contro le proprie debolezze) prima virtù del Cavaliere, può essere interessante paragonare la vicenda di Johaben a quella dell'eroe wagneriano Siegfried. Entrambi risultano essere accomunati dal dovere trovare l'ingresso della caverna, e come Johaben, Siegfried non può esimersi dall'uccidere l'assassino Fafner, (corrispettivo di Abiram), e abbeverarsi⁶. Tuttavia, l'esito è com-

⁵ R. Guènon, *Scritti sull'esoterismo islamico e il Taoismo*, 1973, Ed. Oggero 1990, cap X.

⁶ R. Wagner, *Siegfried*, Atto II, Scena II.

interventi letti nel corso della riunione in IX grado tenuta allo zenith di roma l'8 ottobre 2016

pletamente differente e questo perché il reale scopo del confronto all'interno della caverna è il trionfo e non l'assassinio che solo un approccio superficiale potrebbe far coincidere. Il sangue con cui si disseta, esalta invece di sopire, Siegfried ne uscirà totalmente trasfigurato cominciando a comprendere il linguaggio degli uccelli quale ricompensa alla propria impresa⁷.

Dunque non un esecutore preda per propri istinti, ma posato cavaliere che – attualizzando quel simbolo di lauro e ulivo raggiunto con tante difficoltà nella camera di IV grado – consegue l'effettivo trionfo attraverso cui si manifesta il passaggio alla conoscenza diretta della natura, armonizzandosi con le leggi invisibili dell'ordine interiore e di quello universale. ■

⁷ Cfr. R. Guènon, *Simboli della Scienza sacra*, 1962, Ed. Gli Adelphi 2010, cap. 7.

CAVALIERE ELETTO DEI NOVE

di Luciana Dini e L. P.

Ven.:mo e Pot.:mo Sovrano Gran Commendatore, Pot.:mi e Risp.:mi Fratelli, come sappiamo, i tre Gradi di Eletto sono talvolta impropriamente indicati come Gradi di Vendetta, perché completano il ciclo dell'omicidio di Hiram e della morte dei suoi assassini. In particolare il *Cavaliere Eletto dei Nove* vede il Maestro, per la prima volta nominato Cavaliere, entrare nel ciclo combattivo a difesa dei principi fondativi della Massoneria e dei più deboli e mettere da parte gli strumenti muratori per assumere quello del pugnale, quale simbolo di ardimento, di gestione

della Giustizia e di Lotta Spirituale. Tra le altre caratteristiche, il 9° Grado vuole porre l'accento sui pericoli della contro-iniziazione, che ottendono lo "Spirito" dell'uomo e, in particolare, su quelli rappresentati dalla trasgressione alla Legge e dalle pulsioni di vendetta.

Partire alla ricerca della Giustizia e della sconfitta dei vizi più persistenti nel cuore è l'occupazione che, più di altre, dovrà impegnare l'Iniziato che voglia raggiungere il suo Spirito puro, liberandosi delle catene delle passioni. Questo viaggio però è forse quel-

lo che più lo farà sentire sull'orlo del baratro perché i vizi umani ci accompagnano dai primi istanti in cui abbiamo coscienza di noi. La competizione per l'affetto dei genitori, dei maestri o degli amici, l'ambizione che ci caratterizza dalla scuola al lavoro; la pigrizia, l'intolleranza, l'orgoglio o la difficoltà ad ascoltare l'altro ci sono così familiari, che lasciandoli alle spalle ci sembra di sprofondare. I cattivi maestri del Tempio di Salomone, assassini di Hiram, non sono componenti passeggeri del nostro percorso, ma sembrano inscindibili a tal punto dalla nostra vita, che liberarsene sembra un allontanarsi dalla vita reale, dai sentimenti che ci accomunano agli altri e che nel sentire profano c'identificano come essere umani. Finché siamo tutti cattivi compagni, noi non ci sentiamo soli. Eppure quando ci concediamo degli attimi di generosità, di semplicità e di tolleranza, di Amore in una parola, ci sentiamo tendere verso lo Spirito e accomunare profondamente alla Natura.

Come in Platone, l'uomo che rimane incatenato nella caverna, scambia per realtà le ombre proiettate sulla parete della caverna stessa, così l'uomo decaduto si rifugia in una vita limitata all'ambito del potere e dell'aver e

comunica con l'esterno solo mediante i sensi che gli danno una visione parziale e settoriale del mistero della vita. René Guenon^[1] osserva che la caverna dove si rifugia l'assassino di Hiram rappresenta la cavità del cuore, la sede della Coscienza umana, il centro dell'Essere e di tutte le possibilità eventuali. Ciò che genera il vero Eletto, che lo fa risorgere dal caos delle sue passioni e dei suoi timori, sono dunque il coraggio e la determinazione con cui egli trasgredisce la Legge per superare i limiti delle proprie prerogative esteriori, senza rinnegarle.

La scelta di Joabert d'inseguire Abiram, l'assassino, fin dentro la caverna e di uccidere i bassi istinti, come tutte le scelte estreme, non è però senza rischi. Joabert per la seconda volta rischia di essere giustiziato e per la seconda volta viene perdonato solo in virtù della sua buona volontà. La filosofia del grado infatti giudica l'uccisione di Abiram come un eccesso di zelo ed esorta il Massone affinché la sua Giustizia non sia sommaria e individuale, ma discenda dalla Legge e sia accettata e condivisa.

L'odio e la vendetta incontrollati infatti si riflettono contro se stessi per il sentimento indegno provato e si trasformano in sensi di colpa. È quindi essenziale ricercare le ragioni

dell'inimicizia dentro di sé e ricercare le radici dell'umanità prima che inaridiscano. Ricercare le ragioni del perdono, prima che sia troppo tardi. Prima che la scomparsa del nostro nemico ci costringa davanti allo specchio e ci mostri una persona che non avremmo voluto essere. Se avremo pazienza e perseveranza, c'è un grande miracolo ad attenderci dietro al rovetto a guardia della caverna della Coscienza: la vittoria della Giustizia sul desiderio di Vendetta contro chi ci ha fatto soffrire.

Ben più prolungato di una vendetta sommaria sui nostri vizi dovrà dunque essere la sublimazione alchemico-filosofica necessaria alla seconda nascita, alla rigenerazione, alla trasmutazione dell'adepto: dall'Opera al nero o *Nigredo* (putrefazione) della caverna, all'Opera al rosso o *Rubedo* della trasformazione in Spirito, passando per l'Opera in bianco o *Albedo* e per l'Opera in giallo o *Citrinitas*.

Vorremmo citare alcune righe dall'Opera al Nero di Marguerite Yourcenar: *Ora, i due rami della parabola si ricongiungevano; la mors philosophica era compiuta: l'operatore bruciato dagli acidi della ricerca era insieme soggetto e oggetto, fragile alambicco e, in fondo al ricettacolo, precipitato nero. L'esperimento che aveva creduto di poter confinare nell'officina, si era esteso a*

tutto. Ne conseguiva forse che le fasi seguenti dell'avventura alchimistica sarebbero state altra cosa che sogni, e che un giorno avrebbe conosciuto la purezza ascetica dell'Opera al bianco, poi il trionfo coniugato dello spirito e dei sensi che caratterizza l'Opera al rosso?^[2].

Secondo lo psicoanalista James Hillman, durante la trasmutazione filosofica dalla *Nigredo* all'*Albedo*, nella fase del Blu alchemico, persisterà uno stato negativo che non può e non deve essere eliminato del tutto, perché è necessario come esperienza, consapevolezza e accettazione del male: è il livido blu che consente all'*Albedo* di non diventare candore e ingenuità inconsapevoli. L'*Albedo* sarà la rinascita associata alla primavera. La *Citrinitas* sarà poi lo stadio della consapevolezza e della saggezza. La *Rubedo* infine rappresenterà il compimento, la gioia, la pienezza del Sé, la spiritualità, l'amore universale e l'armonia. In altre parole la Trascendenza^[3]. Forse la Trascendenza nella nostra vita terrena non è uno stato permanente, ma uno stato di Grazia interiore e spirituale che può essere conservato come un seme nella terra feconda che germi in primavera e che rinverdisca la natura tutta. Vorremmo terminare con un verso di una canzone di Bette Midler:

interventi letti nel corso della riunione in IX grado tenuta allo zenith di roma l'8 ottobre 2016

...
*Just remember in the winter
Far beneath the bitter snows,
Lies the seed, that with the sun's love,
In the spring becomes the rose^[4].*

...
*ricorda che nell'inverno
in profondità,
sotto la neve invernale,
c'è il seme che con l'amore del sole,
diventa una rosa a primavera.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. René Guenon, *Le Roi du Monde*,

Édition Gallimard, Parigi, 1973, pp. 59-65 (trad. it. *Il Re del mondo*, Adelphi, Milano, 1987).

2. Marguerite Yourcenar, *L'Œuvre au noir*, Editions Gallimard, Paris, 1968 (trad. it *L'opera al nero*, Editrice Feltrinelli, Milano, 1969, a cura di Marcello Mongardo riveduta da Gabriella Cartago, per la II edizione 1983).

3. James Hillman, *Psicologia alchemica*, Adelphi in M.G. Monaco e P.P. Brunelli, *Psicologia e simbologia dei colori nelle quattro fasi principali del processo alchemico*, albeoimmagination.it.

4. Dalla canzone «*The rose*» di Bette Midler (<https://youtube/oR6okRu-OLc8>). ■